

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2009 / n. 3

Maggio-Giugno

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVI - n. 3 (182)

Maggio-Giugno 2009

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Crisologo Suan, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiafiori.it

Sommario

<i>Editoriale - Il Vangelo della carità</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni - Libro secondo: Sedicenne in crisi</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia agostiniana - Il discorso del Signore sul monte Connaturato bisogno di pregare</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	12
<i>Anno sacerdotale - Alla scoperta del prete</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	24
<i>Santa Chiara da Montefalco - Lettera aperta ad una monaca</i>	<i>Sr. M. Cristina Daguati</i>	26
<i>La vera identità di S. Agostino</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	29
<i>L'apostolo Paolo</i>	<i>Maria Teresa Palitta</i>	33
<i>Documenti conciliari - Il ministero dei vescovi</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	37
<i>Dalla clausura - Uno sguardo che ci chiama</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	40
<i>La concezione agostiniana del diritto e della giustizia</i>	<i>P. Calogero Carrubba</i>	44
<i>Fra Luigi Chmel</i>	<i>P. Angelo Grande - P. Pietro Pastorino</i>	50
<i>Conferenza su S. Agostino a Pesaro - "Ha ragione... la fede?"</i>	<i>Cristina Montanari</i>	52
<i>Navigando su web</i>	<i>Aldo Fulcheri</i>	54
<i>Vita nostra</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	56
<i>Depressione</i>	<i>P. Aldo Fanti</i>	59

Il Vangelo della carità

P. LUIGI PINGELLI, OAD

L'etimologia della parola "Vangelo" aiuta a fissare lo sguardo dell'intelligenza e del cuore al nucleo centrale della Rivelazione.

Dio parla all'uomo bisognoso di salvezza ed usa un linguaggio che palesa inequivocabilmente la volontà di guarirlo e rallegrarlo con la medicina del suo amore.

Quando un annuncio comunica amore è evidente che si qualifica come buona notizia. Parlare di bontà infatti è decisamente logico e calzante quando l'annuncio determina una nuova situazione che ribalta completamente uno stato di stagnante infelicità e miseria altrimenti destinato a rimanere nel fossato di un mortale disagio e nella struggente consapevolezza di un fallimento irrimediabile.

La buona novella recata dal Figlio di Dio è intessuta di amore e di letizia umanamente paragonabile al balzo dal buio più profondo alla luce più intensa e beatificante.

Il Vangelo assume quindi i connotati di un dono eloquente di annuncio e di verità per cui non si percepisce solo la notizia di una volontà di amore, ma si tocca la vita stessa di un amore che si manifesta nella sua pienezza. Annuncio e annunziante si identificano e diventano Vangelo della Carità: Il Verbo è luce e parola e nello stesso tempo è Verità e Amore.

Incontrare la Verità dell'Amore significa incontrare la Gioia: è una constatazione ovvia o meglio un postulato teologico che tocca la vita di chi viene chiamato a questo incontro e ne fa esperienza per grazia.

Non a caso la Parola di Dio proclama spesso la gioia e la beatitudine sia nel tempo della promessa che in quella dell'adempimento delle Scritture. Non è possibile soffermarsi a riportare i passi così numerosi che proclamano la festa della gioia nel convito della salvezza, ma, a titolo di esempio, mi concedo alcune citazioni illuminanti e significative al riguardo. Già Isaia annunciava profeticamente la salvezza futura con queste parole: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si gioisce quando si spartisce la preda» (Is 9,1-2). A Isaia fa eco il profeta Zaccaria: «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro

d'asina» (Zac 9,9). Sofonia proclama lo stesso canto di gioia: «Gioisci, figlia di Sion, esulta Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme... Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa» (Sof 3, 14,17-18).

All'Antico Testamento fa seguito la gioia del Vangelo e di altri testi del Nuovo Testamento per i tempi nuovi inaugurati da Cristo. Luca narrando la nascita di Gesù e l'annuncio dell'angelo ai pastori si esprime in questi termini: «Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,9-11). Giovanni, tra gli altri passi che accennano alla gioia messianica, riporta queste parole di Gesù: «Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9-11).

Cristo, come è evidente dal contesto biblico, è la fonte della gioia, perché in lui risiede la salvezza e l'amore. Si potrebbe sviluppare in questa ottica un breve commento alle ultime parole riportate come citazione del Vangelo di Giovanni per capire la logica di questa gioia della salvezza che si intreccia nell'intimo rapporto tra la persona di Cristo e i suoi discepoli.

È Cristo stesso che individua chiaramente la correlazione feconda e caratterizzante tra amore e gioia.

Grazie a questo nesso, che mostra chiaramente l'amore come causa della gioia, possiamo delineare il percorso di un cammino da intraprendere partendo da una certezza che ne costituisce la spinta, cioè la carità, e la connaturale esultanza della vita cristiana, quale suo frutto spirituale.

Pertanto vivere nell'amore significa entrare nel circuito della gioia e, non a caso, quando Paolo elenca i frutti dello Spirito (cfr. Gal 5,22) pone tra di essi prima l'amore e subito dopo la gioia quasi a sottolineare questo nodo inscindibile che li abbina in una correlazione vitale.

Vorrei sottolineare l'enfasi con la quale il Figlio di Dio evidenzia la stabilità di questo rapporto: il verbo "rimanere" nell'amore, che si esplica nel vivere i comandamenti, vuole radiografare spiritualmente già lo stato di anticipazione di quella fruizione della felicità che non avrà mai fine e sarà la sostanza stessa della visione beatifica.

Dio, che è Carità (cfr. 1 Gv 4, 8), è l'origine fontale da cui fluisce il dono dell'amore che raggiunge la creatura umana "contagiandola" di "divinità" e ponendola quindi in una dimensione soprannaturale: miracolo di grazia che comunica allo spirito un brivido di felicità ineffabile che possiamo definire paradiso già nel nostro stato di "viatores", vale a dire, di pellegrini incamminati verso la patria celeste.

"Rimanere" è sinonimo in questo caso di un approdo, che inizia da un processo di amore e prende fissa dimora nell'amore, è raccontare al proprio spirito l'avventura straordinaria di una rivoluzione che sovverte il

senso dell'esistenza per l'uomo carico dei suoi limiti e della sua miseria creaturale.

Come definire questa esaltante esplosione dell'amore di Dio che risucchia nel circolo della sua vita colui che era incorso nella colpa e nella desolazione fuggendo proprio dall'orbita dell'amore?

La risposta è ovvia e il Vangelo la evidenzia continuamente nelle parabole proposte da Gesù, Rivelatore dell'amore e della gioia.

Basta pensare alla parabola del Figliol prodigo, della dracma perduta, del tesoro nel campo per annotare quella comune fruizione della gioia che i protagonisti sperimentano nella festa del perdono, nel ritrovare la moneta perduta e nella scoperta del tesoro.

Per completare questo collegamento che il Vangelo rivela quale costante principio di beatificante incontro tra l'amore di Dio e la creatura che ne percepisce tutta la consolante realtà, non posso tralasciare la citazione di qualche ragguardevole evento, che inequivocabilmente descrive la dinamica della gioia cristiana quando la carità divina irrompe nel cuore del credente. Basta pensare all'incontro tra Maria, che porta nel grembo il Salvatore incarnato per amore, e la sua parente Elisabetta e alla immediata conseguenza da lei rilevata: «Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» (Lc 1, 44). La Carità stessa in gestazione nel seno della Vergine e il servizio d'amore che ne consegue recano la gioia della buona notizia diffondendola fino a raggiungere l'intimità più profonda dell'essere umano.

La stupefazione per il mistero di salvezza, che altro non è se non una eterna storia d'amore, prende forma nella convergenza di chi si dona e di chi è destinatario del dono. Questo abbraccio sponsale tra Colui che è eterno e il pellegrino nel tempo dona l'unico respiro possibile all'anima che già assapora la gioia, la quale per sua stessa aspirazione travalica la soglia di ciò che è circoscritto e preda del limite.

La gioia ha per questo il respiro dell'infinito, come sentenziava il grido del cuore del S. P. Agostino: «Tu ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (Confess. 1,1,1).

È evidente che riposare in Dio è conseguire la gioia, già iscritta nel codice genetico dell'uomo. Quando si attua tale impresa, frutto dell'incontro tra Colui che ama e chi scopre di essere amato, quest'ultimo ritrova la propria identità e il proprio fine. È Maria, maestra eminente di vita interiore e la prima tra i redenti, che percepisce la ricchezza inebriante di questa verità e ne proclama la lode piena di riconoscenza: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore» (Lc 1, 46-47). Come Maria, tutti i discepoli di Cristo, sono chiamati a questo incontro decisivo, cioè ad accogliere il Vangelo della carità per celebrare la liturgia di quella gioia divinamente proclamata dal Signore nel memorabile discorso delle Beatitudini. □

Libro secondo
Sedecenne in crisi

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. VISIONE D'INSIEME

«*Altero della mia abiezione e soddisfatto della mia spossatezza*» (2,2,2). Questa frase esprime bene il dramma della crisi adolescenziale di Agostino. A sedici anni non era più un ragazzo e neppure un giovane maturo, e perciò timidezza e boria, aspirazioni e grettezza, vastità di ideali e presunzione si intersecavano dando di lui un'immagine tutta particolare: quella appunto di un sedecenne in crisi. Ed è proprio a questo sedicesimo anno che Agostino dedica tutto il secondo libro: non tanto per il numero dei fatti da narrare, quanto piuttosto per la loro qualità, che ha richiesto un esame psicologico e religioso più ampio e minuzioso.

Il libro si può dividere in due parti, articolate in dieci capitoli. Nella prima parte (cc. 1-3) Agostino parla in modo generale dei fermenti della sua adolescenza inquieta; nella seconda (cc. 4-10) parla di un inutile furto di pere, compiuto non per necessità di fame, ma per il gusto sadico di rubare: su di esso si sofferma a lungo analizzandone i moventi, gli scopi, le modalità della complicità giovanile.

2. RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

Il libro si apre con l'importante puntualizzazione dello scopo per cui è deciso a ricordare il «*sudicio passato e le devastazioni della carne*» della sua adolescenza: «*non perché le ami, ma perché ti ami, Dio mio*» (2,1,1). Vuole ricordare non per un rigurgito di amore passionale e neppure per una inutile e frustrante macerazione dettata da sensi di colpa; piuttosto per dare più fiato al suo canto di riconoscenza alla misericordia di Dio che lo ha purificato dal quel passato. È solo l'amore il movente della sua confessione; così infatti ribadisce: «*Per amore del tuo amore [o Dio] mi induco a tanto*» (2,1,1). La stessa frase Agostino ripeterà, a prova che questo è stato sempre l'unico movente delle sue *Confessioni*, nel libro 11,1,1. Solo questo amore di Dio infatti dà pienezza di senso e di valore al proprio operato, infonde serenità e pace, e ricompatta in unità l'animo frantumato dall'errore e dal peccato: «*Per amore del tuo amore m'induco a tanto, a ripercorrere le vie dei miei gravi delitti. Vorrei sentire nell'amarezza del mio ripensamento la tua dolcezza, o dolcezza non fallace, dolcezza felice e sicura, che mi ricomponi dopo il dissipamento ove mi lacerai a brano a brano. Separandomi da te, dall'unità, svanii nel molteplice quando, durante l'adolescenza, fui riarso dalla brama di saziarmi delle cose più basse e non eb-*

bi ritegno a imbestialirmi in diversi e tenebrosi amori. La mia bella forma si deturpò e divenni putrido marciume ai tuoi occhi, mentre piacevo a me stesso e desideravo piacere agli occhi degli uomini» (2,1,1).

3. I FERMENTI DELLA SUA ADOLESCENZA INQUIETA

A – I fatti

I fatti più rilevanti che Agostino ricorda sono: il manifestarsi irruente della sua pubertà, la forzata interruzione degli studi, a motivo delle difficoltà economiche della famiglia. Infatti, dopo gli studi compiuti a Madaura, era tornato a Tagaste, in attesa che il padre, Patrizio – il quale insieme alla moglie nutriva progetti ambiziosi sul figlio – raccogliesse i fondi per inviarlo a proseguire gli studi superiori a Cartagine, l'odierna Tunisi, allora capitale della Numidia e crocevia culturale e sociale di tutto il Nord Africa e dell'area del Mediterraneo. Altri fatti sono: i richiami morali della madre, che Agostino liquidava molto sbrigativamente come «*ammominamenti di donnicciuola*» (2,3,7); e l'atteggiamento alquanto titubante di Monica che non le faceva prendere con chiarezza la decisione di incoraggiare il figlio al matrimonio.

B – Lettura dei fatti

1. Amore passionale – amore spirituale

Il primo taglio di lettura è di ordine psicologico. Da quest'ottica, Agostino annota che l'amore nell'adolescente è impetuosamente carnale e insieme spirituale; è seducente per la sua attrazione sessuale e lirico per la sua attrazione spirituale: «*Che altro mi diletta allora, se non amare e sentirmi amato? Ma non mi tenevo nei limiti della devozione di anima ad anima, fino al confine luminoso dell'amicizia. Esalavo invece dalla paludosa concupiscenza della carne e dalle polle della pubertà un vapore, che obnubilava e offuscava il mio cuore*» (2,2,2). Il sedicenne sogna e si entusiasma per tutto; solo che (ma non è solo l'adolescente!) non sa distinguere e non sa mettere ordine ed equilibrio al suo amore: «*Non si distingueva più l'azzurro dell'affetto dalla foschia della libidine. L'uno e l'altra ribollivano confusamente nel mio intimo e la fragile età era trascinata fra i dirupi delle passioni, sprofondata nel gorgo dei vizi*» (2,2,2).

2. Lento e comatoso scivolare

Proprio perché si tratta di un amore ambivalente e di difficile scelta, l'adolescente si dondola verso l'una o l'altra qualità di amore; decide e non decide, lasciandosi trasportare da un lento, progressivo movimento di ascesa e più spesso di discesa. Agostino descrive questo movimento con sottile finezza psicologica servendosi di una serie di verbi all'imperfetto, il tempo appunto che indica non operazione compiuta ma continuità di compimento: «*Assordato dallo stridore della catena della mia mortalità, con cui era punita la superbia della mia anima, procedevo sempre più lontano da te, ove mi lasciavi andare, e mi agitavo, mi sperdevo, mi spandevo, smaniavo tra le mie fornicazioni; e tu tacevi. O mia gioia tardiva, tacevi allora, mentre procedevo ancora più lontano da te moltiplicando gli sterili semi delle sofferenze, altero della mia abiezione e soddisfatto della mia spossatezza*» (2,2,2). Questo

lento progressivo degrado morale dovrebbe essere arrestato, e invece molto spesso viene addirittura favorito da un insieme di cause che Agostino così individua:

a) *Permissivismo dell'onorabilità pervertita degli uomini*

Si il permissivismo degli adulti, anzi – come con acuta finezza dice S. Agostino – “l'onorabilità pervertita degli uomini” è causa di tanto male negli adolescenti: «Dove ero, in quale esilio remoto dalle dolcezze della tua casa trascorsi quel sedicesimo anno di età della mia carne, quando prese il dominio su di me, ed io mi arresi a lei totalmente, la follia della libidine, ammessa dall'onorabilità pervertita degli uomini, ma non dalle tue leggi?» (2,2,4). Non ci si deve mai dimenticare che gli adolescenti e i giovani sono spesso il riflesso degli errori e delle perversioni degli adulti.

b) *Limiti dei genitori e contestazione dei figli*

Un altro motivo che favorisce il lento scivolare degli adolescenti è l'incomprensione con i genitori, nonché lo scontro a volte mascherato a volte frontale, quando non riescono a sintonizzare con i loro progetti, metodi e stile. Sognano i figli con la propria fantasia creativa, sognano i genitori con i loro ambiziosi progetti; ma muovendosi come su due rette parallele, non in convergenza, i loro progetti non si sincronizzano. Così gli uni e gli altri si lamentano di essere incompresi e – pensando di fare rispettivamente il vero bene degli altri – si irrigidiscono nelle proprie posizioni imponendole: i genitori, con la mano forte dell'autorità; i figli, con la spavalderia della contestazione e della disubbidienza. Racconta Agostino: «I miei genitori non si curarono di contenere quella frana col matrimonio; si curarono unicamente che imparassi a comporre i migliori sermoni e a convincere con belle parole» (2,2,4). In particolare, parlando del padre: «Chi non faceva allora alti elogi di un uomo, mio padre, il quale per mantenere agli studi suo figlio in una città lontana spendeva più di quanto permettesse il patrimonio familiare? Molti cittadini assai più ricchi di lui non affrontavano per i loro figli un sacrificio simile. Eppure quello stesso padre non si preoccupava di conoscere intanto come crescessi ai tuoi occhi o quanto fossi casto, purché fossi forbito nel parlare, o piuttosto, sfornito della tua scienza, o Dio, unico vero e buon padrone del tuo campo, il mio cuore» (2,3,5). E parlando dei saggi consigli della madre: «Essa [la madre] mi chiedeva – come ricordo dentro di me l'incalzante sollecitudine dei suoi ammonimenti! – di astenermi dagli ammorzamenti e specialmente dall'adulterio con qualsiasi donna» (2,3,7). Ma quale la sua risposta? «Io li prendevo per ammonimenti di donnicciuola, cui mi sarei vergognato di ubbidire» (2,3,7).

c) *Pericoli dell'ozio*

Questo motivo è facilmente riconoscibile perché, lo ripete continuamente il detto della sapienza popolare di tutti i tempi, l'ozio è il padre dei vizi. Agostino fece personalmente l'esperienza di quanto disastroso sia l'ozio del sedicenne immaturo. «Quando però nel corso di quel sedicesimo anno tornai presso i miei genitori e dalle strettezze della mia famiglia fui ridotto all'ozio, senza alcun impegno scolastico, i rovi delle passioni crebbero oltre il mio capo senza che fosse là una mano a sradicarli» (2,3,6).

d) *Sapore della complicità*

C'è ancora un motivo che, nella sua lettura, Agostino annota come elemento scatenante della crisi adolescenziale: il sapore della complicità. Insieme ai compa-

gni un adolescente (e anche meno adolescente) compie azioni che da solo non farebbe, mentre invece insieme agli altri si esalta di fare, e a volte si inventa di aver fatto. Il bullismo non è un fenomeno solo di oggi! *«Nella mia ignoranza procedevo a capofitto verso l'abisso, tanto cieco da vergognarmi fra i miei coetanei di non essere spudorato quanto loro. Al sentirli esaltare le loro dissolutezze e tanto più gloriarsene quanto più erano indegne, cercavo di fare altrettanto, non solo per il piacere dell'atto in sé, ma altresì della lode che ne ottenevo. Che altro merita biasimo, se non il vizio? E io per evitare il biasimo m'immergevo nel vizio. Quando mancavo di colpe che mi uguagliassero ai malvagi, inventavo fatti che non avevo fatto per timore di apparire tanto più vile quanto più ero innocente e di essere giudicato tanto più spregevole quanto più ero casto»* (2,3,7).

3. Lettura di fede

Ma la lettura di Agostino non è solo psicologica, bensì teologica. Non si limita infatti alle analisi, ma va oltre nel tentativo di trovare rimedi profondi e rassicuranti per la crisi. Si chiede espressamente: *«Chi avrebbe potuto temperare il mio affanno, volgere in un bene per me le fugaci bellezze delle creature più basse, proporre una meta ai piaceri che ne traevo, in modo che i flutti della mia età non montassero oltre il lido del matrimonio...?»* (2,2,3). La risposta è quella di un uomo di fede che vede Dio farsi incontro all'uomo per riciclare in bene, con la potenza del suo amore, il male e la stessa crisi adolescenziale.

a) *“Tu, Signore, regoli anche i tralci della nostra morte”*

«Tu, Signore, regoli anche i tralci della nostra morte e sai porre una mano leggera sulle spine bandite dal tuo paradiso, per smussarle. La tua onnipotenza non è lontana da noi neppure quando noi siamo lontani da te» (2,2,3).

b) *“Dà per maestro il dolore”*

Addirittura Agostino arriva a dire: *«Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna. Dove l'avessi trovata, non avrei trovato che te, Signore, te, che dà per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci uccidi per non lasciarci morire senza di te»* (2,2,4).

4. IL FURTO DELLE PERE

A – Il fatto

Agostino lo racconta così: *«Quale ladro tollera di essere derubato da un ladro? Neppure se ricco, e l'altro costretto alla miseria. Ciò nonostante io volli commettere un furto e lo commisi senza esservi spinto da indigenza alcuna, se non forse dalla penuria e disgusto della giustizia e dalla sovrabbondanza dell'iniquità. Mi appropriai infatti di cose che già possedevo in maggior misura e molto miglior qualità; né mi spingeva il desiderio di godere ciò che col furto mi sarei procurato, bensì quello del furto e del peccato in se stessi. Nelle vicinanze della nostra vigna sorgeva una pianta di pere carica di frutti d'aspetto e sapore per nulla allettanti. In piena notte, dopo aver protrato i nostri giochi sulle piazze, come usavamo fare pestiferamente, ce ne andammo, giovinetti depravatissimi quali eravamo, a scuotere la pianta, di cui poi asportammo i frutti. Venimmo via con un carico ingente e non già per mangiarne noi stessi, ma*

per gettarli addirittura ai porci. Se alcuno ne gustammo, fu soltanto per il gusto dell'ingiusto» (2,4,9).

B – Lettura del fatto

1. Giudizio severo

Questo furto non sembra andare oltre i limiti di una bravata o di un banale gesto di bullismo adolescenziale. Eppure Agostino lo giudica fatto gravissimo e vi si sofferma a lungo in una analisi minuziosa per chiarirne la dinamica e spiegarne la gravità. Ascoltiamo questa sua prima risonanza interiore: «*Così è fatto il mio cuore, o Dio, così è fatto il mio cuore, di cui hai avuto misericordia mentre era nel fondo dell'abisso. Ora, ecco, il mio cuore ti confesserà cosa andava cercando laggiù, tanto da essere malvagio senza motivo, senza che esistesse alcuna ragione della mia malvagità. Era laida e l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in se stesso io amai, anima turpe, che si scardinava dal tuo sostegno per sterminarsi non già nella ricerca disonesta di qualcosa, ma della sola disonestà*» (2,4,9).

2. Furto senza alcun attenuante

Come si vede, Agostino si dimostra severo perché in quel furto – egli dice – «*non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in se stesso io amai*» (2,4,9). Ciò significa che Agostino non rubò quelle pere per un plausibile motivo: per la fame, per il gusto di assaporare una primizia, per la novità di assaggiare un frutto mai visto prima; e neppure rubò per uno scopo buono, come poteva essere quello di sfamare i porci che morivano di fame. Rubò per il solo gusto di fare il male. Infatti non assaggiò nessuna di quelle pere, dato che ne aveva di migliori nel suo giardino, e se le gettò ai porci, fu solo per sbarazzarsi della refurtiva. Quindi Agostino in quel suo gesto non riscontra neppure quel bene parziale che pure c'è in qualunque peccato, e cioè: l'attrazione diretta della bontà e della bellezza intrinseche a tutte le cose. Il peccato opera un capovolgimento della scala dei valori per perseguire un valore inferiore a preferenza del bene superiore, che è Dio. Ma nel suo furto Agostino non vede neppure questa parzialità di bene. Rubò per il gusto di rubare. Volle imitare alla rovescia la potenza di Dio compiacendosi di violare la legge per una falsa affermazione della sua spavalda libertà: «*Oh marciume, oh mostruosità di vita, oh abisso di morte! Poté mai piacermi l'illecito per l'illecito, e nullo altro?*» (2,6,14).

3. Il sapore della complicità

Tanto può la malizia umana, anche in considerazione dell'effetto negativo che esercita la complicità che altera tristemente i rapporti umani! Confessa infatti Agostino: «*Da solo non avrei compiuto quel furto in cui non già la refurtiva ma il compiere un furto mi attraeva; compierlo da solo non mi attraeva davvero e non l'avrei compiuto. Oh amicizia inimicissima, seduzione inesplicabile dello spirito, avidità di nuocere nata dai giochi e dallo scherzo, sete di perdita altrui senza brama di guadagno proprio o avidità di vendetta! Uno dice: "Andiamo, facciamo", e si ha pudore a non essere spudorati*» (2,9,17). E anche oggi purtroppo i condizionamenti delle complicità di mode pseudoculturali, pseudoreligiose, pseudosociali non si arrestano ma dilagano per l'uso incontrollato e distorto dei mezzi di comunicazione sociale.

4. Solo la grazia può guarire il cuore umano

«Chi può districare un nodo così tortuoso e aggrovigliato?» (2,10,18). Chi può purificare il cuore da queste forme di malizia, di peccati, di contorsioni e di ipocrisia? Il fondo melmoso in cui può scivolare l'uomo, veramente non ha limiti, come dice Agostino: «Cosa non avrei potuto fare, se amai persino il delitto in se stesso?» (2,7,15).

Solo la grazia di Dio può riuscirvi. «Eppure tutti questi peccati, e quelli che di mia spontanea volontà commisi, e quelli che sotto la tua guida evitai, mi furono rimessi, lo confesso». Anzi aggiunge Agostino: «Attribuisco alla tua grazia e alla tua misericordia il dileguarsi come ghiaccio dei miei peccati; attribuisco alla tua grazia anche tutto il male che non ho commesso» (2,7,15).

5. Desiderio finale di Agostino

«Voglio te, giustizia e innocenza bella e ornata delle tue pure luci e di un'insaziabile sazietà. Accanto a te una pace profonda e una vita imperturbabile. Chi entra in te, entra nel gaudio del suo Signore; non avrà timori e si troverà sommamente bene nel sommo Bene. Io mi dispersi lontano da te ed errai, Dio mio, durante la mia adolescenza per vie troppo remote dalla tua solida roccia. Così divenni per me regione di miseria» (2,10,18). □

Il discorso del Signore sul monte

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

L'opera, in due libri, è stata composta da Agostino nel 394, quindi ormai prossimo all'episcopato, ed è documento importante anche perché testimonia quali sono state le prime tappe della sua ricerca ed esegesi biblica: il libro della Genesi e il Discorso della montagna. La sua meditazione teologico-mistica e la sua preoccupazione pastorale sono concentrate su questa duplice magna charta del Vecchio e del Nuovo Testamento, non solo per farla intendere bene, ma per farla mettere in pratica. Inoltre l'originalità del commento al testo di Matteo consiste nell'aver istituito, nel primo libro, un parallelo fra le sette beatitudini, i sette doni dello Spirito Santo e le sette petizioni del Padre nostro. Le beatitudini ini-

ziano dalle ultime, mentre i doni dai primi. L'ottava beatitudine poi è l'eternità stessa, nella quale si assommano tutti i gradini, attraverso i quali ascende la vita cristiana: vita attiva, vita contemplativa e vita mistica. Nel secondo libro invece, sono commentati i capitoli 6-7 di Matteo, mettendo in relazione: a) la beatitudine del cuore con i mezzi per conquistarla: la preghiera, l'elemosina, il digiuno e le opere buone; b) la beatitudine degli operatori di pace con la sincerità e la coerenza. L'epilogo finale è un forte invito a mettere in pratica l'insegnamento di Cristo: «Soltanto con la pratica uno rende effettivo quel che ascolta e pensa. E se Cristo è la pietra, edifica in Cristo chi pone in atto quello che da lui ascolta».

Il valore del Discorso sul monte

Sono convinto che, chi esamina con fede e serietà il discorso di Gesù Cristo sul monte, vi scoprirà la norma definitiva della vita cristiana per quanto concerne un'ottima moralità. Non oso affermarlo alla leggera, ma lo desumo dalle parole stesse del Signore. Infatti egli termina evidenziando che in esso sono racchiusi tutti i precetti che regolano la vita: *Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che costruì la propria casa sulla roccia. Venne la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa ed essa non cadde perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto che costruì la propria casa sulla sabbia. Scese la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa ed essa cadde e la sua rovina fu grande.* Non ha detto soltanto: *chi ascolta le mie parole*, ma ha aggiunto: *chi ascolta queste mie parole*. Quindi ritengo che le sue parole educano così efficacemente la vita di coloro che intendono viverle, che essi sono paragonati a chi costruisce sulla roccia (1, 1, 1).

**Simbolismo
del monte**

Avendo visto una grande folla, salì sul monte, ed essendosi seduto, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo la parola li ammaestrava dicendo. Il monte simboleggia i precetti maggiori dell'onestà, perché i minori erano quelli già trasmessi ai giudei. Tuttavia l'unico Dio, mediante i suoi profeti e ministri e secondo l'ordinatissima distribuzione dei tempi, ha dato precetti inferiori al popolo perché era opportuno tenerlo ancora avvinto al timore e, mediante il suo Figlio, ha dato quelli più alti al popolo, che conveniva fosse reso libero nella carità. Sono dati ordinamenti più piccoli ai più piccoli e più grandi ai più grandi perché solo lui può offrire al genere umano la cura appropriata secondo i relativi tempi. E non c'è da meravigliarsi che siano dati ordinamenti più grandi per il regno dei cieli e più piccoli per il regno della terra dall'unico e stesso Dio che ha creato il cielo e la terra. Di questa giustizia più alta dice il profeta: *La tua giustizia come i monti di Dio.* Egli poi insegna stando seduto perché questo attiene alla dignità del Maestro. Si avvicinano a lui i suoi discepoli affinché ad ascoltare le sue parole fossero più vicini col corpo coloro che aderivano più da vicino con lo spirito nell'osservare i precetti. *Prese la parola e insegnava loro dicendo:* questa perifrasi fa pensare che il discorso potrebbe essere stato più lungo o che egli stesso parlava nel Vecchio Testamento aprendo la bocca dei profeti (1, 2).

**I poveri in
spirito contro
la superbia**

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. È scritto a proposito della cupidigia dei beni della terra: *Sono tutti vanità e presunzione dello spirito.* Ora la presunzione dello spirito sta a significare l'arroganza e la superbia. Di solito i superbi hanno un spirito grande, e giustamente, perché talora anche il vento viene denominato spirito nella Scrittura: *Il fuoco, la grandine, la neve, il gelo, il vento di tempesta.* Chi potrebbe ignorare che i superbi sono considerati 'gonfiati', come se fossero dilatati dal vento? Anche l'Apостоło dice: *La scienza gonfia, la carità edifica,* perciò giustamente qui sono indicati come poveri di spirito gli umili e coloro che temono Dio, i quali non hanno uno spirito rigonfio. Non poteva iniziare altrimenti la beatitudine, in quanto dovrà giungere alla somma sapienza. Infatti: *inizio della sapienza è il timore del Signore,* mentre al contrario: *inizio di ogni peccato è la superbia.* I superbi dunque desiderino e amino pure i regni della terra; invece *beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli* (1, 3).

**I miti e la
terra**

Beati i miti, perché erediteranno la terra. Penso a quella terra di cui si dice nei Salmi: *Sei tu la mia speranza, la mia parte di eredità nella terra dei viventi,* infatti simboleggia una certa solidità e stabilità dell'eredità eterna, in quanto in essa l'anima mediante un amore buono riposa nella propria dimensione come il corpo riposa sulla terra, e di essa si nutre come di cibo proprio come il corpo che si nutre dalla terra. Essa è il riposo e la vita dei santi. Ecco chi sono i miti: coloro che non acconsentono alla malvagità e non resistono al male, ma vincono il male col bene. Litighino i violenti e lottino per i beni della terra e del tempo, ma *beati i miti, perché avranno in eredità la terra,* quella da cui non possono mai essere espulsi (2, 4).

Il pianto e la consolazione

Beati coloro che piangono perché saranno consolati. Il pianto è la tristezza per la perdita dei propri cari. Rivolti verso Dio, essi perdono quei beni, amati in questo mondo, e che stringevano come in un amplesso d'amore. Infatti non godono più di quelle cose, di cui prima godevano; e finché non diventa in essi amore delle realtà eterne sono rattristati da una certa mestizia. Saranno dunque consolati dallo Spirito Santo, che soprattutto per questo è detto il Paraclito, cioè il consolatore, affinché perdendo la gioia temporale godano di quella eterna (2, 5).

Fame e sete della virtù

Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Qui si afferma che costoro sono amanti del vero e inconcusso bene. Saranno dunque saziati da quel cibo, di cui il Signore stesso dice: *Mio cibo è fare la volontà del Padre mio;* e questo cibo è la virtù, mentre l'acqua è quella da cui *scaturirà per chi la beve una sorgente che zampilla per la vita eterna.* Lo dice lui stesso (2, 6).

Soccorrere ed essere soccorsi

Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia. Egli chiama beati coloro che soccorrono i miseri, poiché a loro sarà dato in cambio di essere liberati dalla miseria (2, 7).

Il cuore puro e la visione di Dio

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. Sono dunque molto stolti coloro che cercano Dio con gli occhi del corpo, in quando egli si vede col cuore, come è scritto in un altro passo: *Cercatelo nella semplicità del cuore.* Difatti un cuore puro è esattamente un cuore semplice. E come la luce del giorno si può osservare soltanto con occhi puri, così neppure Dio si può vedere se non è pura la facoltà con cui si vede (2, 8).

La pace in Dio

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Nella pace risiede la perfezione, perché in essa nulla è in opposizione; e quindi gli operatori di pace sono figli di Dio, perché nulla si oppone a Dio ed ovviamente i figli devono essere in tutto simili al Padre. Sono operatori di pace in se stessi coloro che, sottomettendo tutte le attività dell'animo alla ragione, cioè all'intelligenza e allo spirito, e avendo dominato tutta la concupiscenza carnale divengono regno di Dio. In esso le attività sono talmente ordinate, che ciò che primeggia ed eccelle nell'uomo abbia il dominio assoluto, senza che recalcitri tutto ciò che è comune a noi e alle bestie. In tal modo ciò che nell'uomo eccelle, cioè l'intelligenza e la ragione, sia sottomesso all'essere più alto che è la stessa verità, l'Unigenito Figlio di Dio. Infatti l'uomo non riesce a dominare le cose inferiori se lui stesso non si sottomette all'Essere superiore. E questa è la pace che è data in terra agli uomini di buona volontà, è la vita dell'uomo saggio e perfetto. Da questo regno, sommamente pacifico e ordinato, è stato espulso il principe di questo mondo, che domina sugli esseri privi di pace e di ordine. Organizzata e resa stabile questa pace, qualsiasi persecuzione suscitata dall'esterno chi è stato estromesso, accresce la gloria che è secondo Dio, perché non demolisce nulla in quell'edificio, anzi, con l'inefficienza delle proprie macchine da guerra fa capire la grande saldezza che è strutturata all'interno: *Beati coloro che sof-*

frono persecuzione a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli (2, 9).

Riepilogo

In tutto sono dunque otto aforismi. Richiamandone altri, si rivolge ai presenti con le parole: *Sarete beati quando diranno male di voi e vi perseguiteranno*. Così condensava genericamente gli aforismi precedenti. Difatti non ha detto: *Beati i poveri in spirito*, perché vostro è il regno dei cieli, ma: *perché è di essi*; e non: *Beati i miti*, perché voi possederete la terra, ma: *perché essi possederanno la terra*, e così via tutti gli altri aforismi fino all'ottavo, con cui conclude: *Beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*. Da questo momento comincia a parlare rivolgendosi ai presenti, sebbene anche gli aforismi già enunciati in precedenza riguardassero coloro che ascoltavano direttamente; ma questi, che sembrano enunciati in modo speciale per i presenti, riguardano anche coloro che erano assenti o che sarebbero vissuti in seguito. La beatitudine inizia dall'umiltà: *Beati i poveri di spirito*, cioè non rigonfi di orgoglio, quando cioè l'anima si sottomette alla divina autorità, in quanto teme di andare alla pena eterna dopo questa vita, sebbene le sembri eventualmente di essere beata in questa vita. Di conseguenza giunge alla conoscenza delle divine Scritture, però in esse deve mostrarsi mite mediante la pietà, affinché non osi condannare ciò che ai profani sembra assurdo e si renda indocile con ostinate discussioni. Da ciò inizia a capire qual è il limite della vita presente, e da quali legami essa è impedita a causa dell'abitudine carnale e del peccato. Quindi nel terzo grado, in cui v'è la scienza, si piange la perdita del sommo bene, perché ci si avvinghia ai beni infimi. Nel quarto grado v'è l'affanno perché in esso ci si applica con energia affinché la coscienza si svincoli da quegli oggetti, dai quali è avvinta con attrattiva esiziale. Quindi in esso si ha fame e sete della giustizia ed è molto necessaria la fermezza, giacché non si lascia senza dolore ciò che si possiede con diletto. Al quinto si dà il consiglio di evadere a coloro che persistono nell'affanno perché, se non si è aiutati da un essere superiore, non si è assolutamente capaci di districarci dai molti viluppi delle sofferenze. Ed è un giusto consiglio che, chi vuol essere aiutato da un essere superiore, aiuti uno più debole nel caso in cui egli sia più forte. Quindi: *Beati i misericordiosi, perché di loro si avrà misericordia*. Al sesto grado si ha la purezza del cuore che, dalla consapevolezza delle buone opere anela a contemplare il sommo bene, il quale si può intuire soltanto con mente pura e serena. Infine il settimo grado è la stessa sapienza, cioè la contemplazione della verità che pacifica tutto l'uomo perché possa ricevere l'immagine di Dio; ed essa si enuncia così: *Beati gli operatori di pace, perché saranno considerati figli di Dio*. L'ottavo aforisma ritorna, per così dire, al primo perché mostra e comprova che esso è stato eseguito e compiuto perfettamente. Difatti nel primo e nell'ottavo si parla del regno dei cieli: *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli - Beati coloro che soffrono persecuzioni a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*. A comprova dice ancora la Scrittura: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità,*

il pericolo, la spada? Sette sono dunque le beatitudini che portano alla perfezione; l'ottava, quasi tornando al principio, indica chiaramente il compimento, affinché attraverso i gradi intermedi siano compiuti anche gli altri (3, 10).

**Confronto con
i doni dello
Spirito Santo**

Anche le sette forme dell'operazione dello Spirito Santo, di cui parla Isaia, corrispondono a questi gradi e aforismi, ma differente è la disposizione, poiché il Profeta inizia elencando i gradi più alti, qui i più bassi: lì dalla sapienza al timore di Dio, ma *inizio della sapienza è il timore di Dio*. Perciò se li passiamo in rassegna, salendo di grado in grado, primo è il timore di Dio, seconda la pietà, terza la scienza, quarta la fortezza, quinto il consiglio, sesto l'intelletto, settima la sapienza. Il timore di Dio si addice agli umili, infatti il Vangelo dice: *Beati i poveri in spirito*, cioè non gonfi e superbi, ai quali l'Apostolo dice: *Non montare in superbia, ma temi*, cioè non ti esaltare. La pietà si addice ai miti, infatti chi cerca con pietà onora le Scritture e quindi non critica ciò che ancora non capisce e non vi si oppone: e questo è essere mite. La scienza si addice a coloro che piangono, in quanto hanno appreso dalla Scrittura da quali mali sono avvinti, perché per ignoranza li hanno bramati come buoni e utili. La fortezza si addice a coloro che hanno fame e sete: sono infatti nel dolore, perché desiderano la gioia dei veri beni e aspirano a liberarsi dall'amore dai beni della terra e del corpo. Il consiglio si addice ai misericordiosi, infatti c'è un solo rimedio per evadere dai grandi mali: che rimettiamo, come vogliamo che sia rimesso a noi, e aiutiamo gli altri in ciò che possiamo, come noi desideriamo essere aiutati in quel che non possiamo. L'intelletto si addice ai puri di cuore, inteso come occhio purificato, affinché con esso si possa scorgere quel che *l'occhio fisico non ha visto né l'orecchio ha udito né è penetrato nel cuore dell'uomo*. La sapienza si addice agli operatori di pace, perché in essi tutti gli atti sono nell'ordine e non v'è impulso ribelle alla ragione, ma tutto è sottomesso alla coscienza dell'uomo, perché anche egli è sottomesso a Dio (4, 11).

**Gli apostoli,
sale della terra**

Con molta coerenza Il Maestro continua: *Voi siete il sale della terra*, mostrando che si devono ritenere insipidi coloro che, agognando l'abbondanza e temendo la scarsità dei beni del tempo, perdono i beni dell'eternità, che non possono esser dati né tolti dagli uomini: *Se il sale perde il suo sapore, con che cosa lo si potrà render salato?* Vuol dire: se voi - che dovete condire i popoli con il sale della sapienza - per timore delle persecuzioni degli uomini perderete il regno dei cieli, quali saranno mai gli uomini che potranno eliminare da voi l'errore, dal momento che il Signore vi ha scelti per eliminare l'errore degli altri? Quindi: *Non serve a nulla il sale insipido, se non essere gettato fuori e calpestato dagli uomini*. Quindi non è calpestato dagli uomini chi soffre la persecuzione, ma chi diventa insipido perché teme la persecuzione. Difatti non si può calpestare se non chi è sotto, ma non è sotto colui che, pur subendo molti dolori in terra, col cuore è tuttavia rivolto al cielo.

... e luce del mondo

Voi siete la luce del mondo. Qui il mondo non significa il cielo e la terra, ma gli uomini che sono nel mondo o amano il mondo, perché gli apostoli sono stati inviati a illuminarli. *Non può rimanere nascosta una città collocata sul monte,* cioè fondata su una insegna e grande onestà, simboleggiata anche dal monte in cui il Signore sta insegnando. *E non accendono la lucerna e la pongono sotto il moggio, ma sul lucerniere.* L'inciso: *sotto il moggio* è stato usato affinché s'intenda soltanto l'occultazione della lucerna, come se dicesse: nessuno accende la lucerna e la nasconde. Oppure anche il moggio simboleggia qualcosa, sicché porre la lucerna sotto il moggio è considerare il benessere del corpo più importante dell'annuncio della verità, al punto che non si annuncia la verità, perché si teme di soffrire qualche fastidio nelle cose spettanti al corpo e al tempo? Molto a proposito è indicato il moggio, prima di tutto per la correlazione con la misura, perché con essa ciascuno riceve quel che ha portato nel corpo, *affinché di là,* come dice l'Apostolo, *ciascuno riceva in cambio le opere che ha compiuto nel corpo;* analogamente, di questo moggio del corpo, si dice: *con la misura, con cui misurerete voi, vi sarà misurato.* Inoltre, mentre i beni del tempo iniziano e passano entro una certa misura di giorni, i beni eterni e spirituali non sono contenuti in tale limite, *poiché Dio dà lo Spirito senza misura.* Pone dunque la lucerna sotto il moggio chi spegne e copre la luce della buona istruzione con le gioie della terra, la pone sul lucerniere chi sottomette il proprio corpo al servizio di Dio, in modo che in alto vi sia l'annuncio della verità, in basso la sottomissione del corpo. *Affinché risplenda a tutti coloro che sono nella casa:* con il termine casa può essere indicata l'abitazione degli uomini nel mondo oppure si può intendere la Chiesa (6, 16-17).

Chi è l'avversario con cui riconciliarsi

L'avversario con cui riconciliarsi mentre siamo con lui per via o è il diavolo o l'uomo o la carne o Dio o un suo comandamento. Ma non vedo in che senso ci si ordini di essere compiacenti col diavolo, cioè concilianti e condiscendenti, perché dove c'è la compiacenza, c'è l'amicizia e nessuno può affermare che si deve far amicizia col diavolo. Infatti una volta per sempre, rinunciando a lui, gli abbiamo dichiarato guerra e saremo premiati per averlo vinto. Neppure è ammissibile essere condiscendenti con lui, perché se non fossimo stati condiscendenti, mai saremmo incorsi negli affanni della vita. Per quanto riguarda l'uomo, sebbene ci si comandi di essere in pace con tutti, non vedo come potrei spiegare che dall'uomo noi siamo consegnati al giudice, in cui ravviso Cristo giudice, *al cui tribunale tutti si devono presentare.* Come dunque consegnerà al giudice chi ugualmente al giudice sarà presentato? Ma se viene consegnato al giudice appunto perché ha offeso un uomo, sebbene non consegni chi è stato offeso, molto più coerentemente si deduce che dalla Legge stessa il reo viene consegnato perché contro di essa ha agito offendendo un uomo. Infatti se qualcuno ha fatto del male a un uomo uccidendolo, non ci sarà più l'occasione di riconciliarsi con lui, perché non è più con lui per via, cioè in questa vita. Tuttavia otterrà egualmente la guarigione pentendosi e ricorrendo con il cuore afflitto alla misericordia di colui che rimette a quelli che si riconciliano con lui e che gode maggiormente di chi si pente che di no-

vantanove giusti. Molto meno distinguo come si possa ordinare di essere compiacenti con la carne. I peccatori certamente amano la carne, coloro invece che la assoggettano non accondiscendono, ma la costringono ad accondiscendere ad essi (11, 31).

Tre modi di peccare: nella coscienza, nell'atto, nell'abitudine

Si giunge al peccato attraverso tre momenti: lo stimolo, il compiacimento, il consenso; altrettanto tre sono le differenze del peccato: nella coscienza, nell'atto, nell'abitudine. Quasi tre tipi di morte: una in casa, quando si acconsente alla sensualità nella coscienza; l'altra messa in vista fuori dalla porta, quando il consenso si traduce nell'atto; la terza, quando dalla violenza della cattiva abitudine, come da un mucchio di terra, è oppressa l'anima intellettuale, già per così dire in putrefazione nel sepolcro. Chi legge il Vangelo sa che il Signore ha risuscitato questi tre tipi di morti. E forse riflette quale differenza abbia anche la voce di chi fa risorgere, poiché in un caso dice: *Fanciulla, alzati*; e in un altro: *Giovinetto, dico a te, alzati*; e nell'altro: *Si commosse profondamente, pianse e di nuovo si commosse* e quindi a *gran voce gridò: Lazzaro, vieni fuori* (12, 35).

Le invocazioni del Padre nostro e i doni dello Spirito

Se il timore di Dio rende beati i poveri in spirito, poiché di essi è il regno dei cieli, chiediamo che negli uomini sia santificato il nome di Dio nel genuino timore che permane per sempre. Se la pietà rende beati i miti, perché essi avranno in eredità la vita eterna, chiediamo che venga il regno di Dio in noi stessi, affinché diventiamo miti e non resistiamo a lui, quando verrà nello splendore della venuta del Signore dal cielo alla terra, di cui noi godremo e conseguiremo la gloria, per dirci: *Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che vi è stato promesso fin dall'origine del mondo*. Se è la scienza, per cui sono beati quelli che piangono perché saranno consolati, preghiamo affinché sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra, perché non piangeremo più, quando con la definitiva pace dell'alto il corpo, in quanto terra, sarà in armonia con lo spirito in quanto cielo; infatti v'è nel tempo motivo di afflizione solo quando corpo e spirito si urtano fra di sé e ci costringono a dire: *Vedo nelle mie membra un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente*; e a confessare la nostra afflizione con voce di pianto: *Me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte?* Se è la fortezza che rende beati coloro che hanno fame e sete della virtù perché saranno saziati, preghiamo che ci sia dato oggi il nostro pane quotidiano, affinché da esso sorretti e sostenuti possiamo giungere alla piena sazietà. Se il consiglio rende beati i misericordiosi perché di essi si avrà misericordia, rimettiamo i debiti ai nostri debitori e preghiamo che a noi siano rimessi i nostri. Se è l'intelletto che rende beati i puri di cuore perché vedranno Dio, preghiamo di non essere indotti in tentazione, affinché non abbiamo un cuore doppio - perché non ci ordiniamo verso il vero bene, cui riferire tutte le nostre azioni - ma perseguiamo insieme i beni del tempo e dell'eternità. Infatti le tentazioni provenienti dalle cose, che sembrano agli uomini opprimenti e dannose, non hanno potere su di noi, se non lo hanno quelle che avvengono dalle lusinghe di quelle cose che gli uomini ritengono buone e fonti di gioia. Se è la sapienza che rende beati gli operatori di pace, perché saranno considerati figli di Dio,

preghiamo di essere liberati dal male, perché tale liberazione ci renderà liberi, cioè figli di Dio, affinché con lo spirito di adozione invociamo: *Abbà, Padre* (2, 11, 38).

***Edificare sulla
pietra***

Con quale logica, suggerita dal timore di Dio, Cristo conclude tutto il discorso? Ecco: *Chiunque ascolta le mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia*. Infatti soltanto con la pratica uno rende effettivo quel che ascolta e pensa. E se Cristo è la pietra, edifica in Cristo chi pone in atto quello che da lui ascolta. *Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa ed essa non cadde perché era costruita sulla roccia*. L'uomo in parola quindi non teme le nuvole piovose delle superstizioni, non teme le ciarle degli uomini che investono come il vento, né temono il fiume di questa vita che scorre sulla terra con gli stimoli carnali. Chi si lascia condurre dal corso favorevole di queste tre evenienze è travolto dall'invertirsi del corso. Invece non teme nulla da esse chi ha la casa costruita sulla roccia, ossia chi non solo ascolta, ma anche pratica la parola del Signore. Chi infatti ascolta e non mette in pratica la parola di Dio, non ha un fondamento solido, ma ascoltando e non praticando costruisce la sua caduta. *Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle rimasero stupite del suo insegnamento; egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi*. Quest'ultimo pensiero corrisponde a quello del profeta salmista: *Io mi affiderò con fiducia a lui. I detti del Signore sono puri, argento raffinato nel crogiuolo, purificato sette volte*. Sul fondamento di questo numero ho deciso di commentare il discorso del Signore sul monte quando parlava delle beatitudini, cioè alle sette operazioni dello Spirito Santo che enumera il profeta Isaia, e alle sette petizioni del Padre nostro. Questo significa costruire sulla roccia (2, 25, 87). □

Connaturato bisogno di pregare

LUIGI FONTANA GIUSTI

*“Ti ho amato di amore eterno,
per questo continuo a esserti fedele”
(Ger 31,3)*

1. Ho a lungo meditato e scritto sulla preghiera e sulla difficoltà di ben pregare (v. tra l'altro il mio articolo su “Presenza Agostiniana” n° 6 del 2007 dal titolo “La Fede, la Preghiera e l'Amore”).

Vorrei ora tornare sul tema, per confermarne le difficoltà, ma soprattutto per rilevarne la personale imprescindibilità.

«Senza la preghiera avrei perso la ragione»: ritrovo in questa frase di Gandhi la mia esperienza più recente in questi mesi di separazione da mia moglie, mesi in cui ho scoperto nella preghiera il miglior rifugio e conforto.

Il testo di Gandhi recita più compiutamente: «Non sono un letterato né uno scienziato. Cerco soltanto di essere un uomo di preghiera. Senza la preghiera avrei perso la ragione. Se non ho perso la pace dell'anima, malgrado le prove, è perché questa pace mi viene dalla preghiera. Si può vivere alcuni giorni senza mangiare, ma non senza pregare. La preghiera è la chiave del mattino e il chiavistello della sera». Nobilissimo riscontro tra l'altro del fatto che la preghiera è presente in tutte le religioni, come risposta dell'uomo all'attesa della parola di Dio.

2. Anche se il pensiero spesso esita, vacilla, annaspa e si perde nella ricerca della vera preghiera, ondeggiando tra richieste personali, superficialità e dubbi, tra attese ed esitazioni, tra ambizioni e disillusioni mondane, prima di poter realizzare la compiutezza del pregare nell'abbandono alla volontà e all'amore di Dio, vi è comunque nella dedizione alla preghiera un segno di realizzazione e di stabilizzazione di se stessi, a riparo da un mondo sempre più dispersivo e condizionante che ci priva della nostra attesa e più intima aspirazione all'assoluto, alla serenità e alla pace interiore.

3. La preghiera è anzitutto un atto d'amore, di dedizione e di comunione anche con gli altri, rivolto pertanto non solo e non tanto a chiedere qualcosa per sé, quanto piuttosto a donare se stessi, ad offrirsi agli altri e ad abbandonarsi alle attese, alle aspirazioni ed ai ricordi dei nostri fratelli, soprattutto se parte ormai della “comunione dei santi”, rivolti al loro ed al nostro unico stesso Creatore.

La preghiera per noi e per i nostri fratelli, presenti ed assenti, va affinata e rivolta comunque soprattutto al Padre comune, che anima con la sua grazia il nostro sentire, sperare e amare.

La preghiera diventa allora non più solo un atto d'amore, ma un vero e proprio “legame d'amore”, permanente e ontologicamente radicato nel nostro essere più intimo. La preghiera va peraltro ogni volta pervasivamente vissuta e “riorientata”

verso Dio, purificandola da ogni pur naturale previa inclinazione umana. E questo è ciò che di più dispersivo e difficile vi è nella preghiera, che è un atto universale umano prima ancora che divino.

La preghiera, che è appunto atto d'amore, si estende, si dilata come l'amore ("amor per amorem adolescit"), assumendo sempre più dimensioni altruistiche e metafisiche. Tra le più belle preghiere mai pronunciate, vi è quella di un Padre del deserto (v. "Detti editi ed inediti dei Padri del deserto" Ed. Qiqajon, pag. 296) che recita: «se vedi qualcuno che pecca, prega il Signore dicendo: "perdonami, perché ho peccato"; e così si adempirà quella parola che dice: "*non c'è amore più grande di questo*"» (Gv. 15,13).

4. La preghiera non solo mi ha aiutato a non "perdere la ragione" ma è anche il miglior mezzo che mi è dato per guardare con serenità e con fiducia al futuro e alla prospettiva, sempre meno remota, dell'ingresso nella fase terminale della mia vita. Confido che il tunnel della malattia e della morte che dovrò attraversare sarà allora illuminato dalla persistenza della fede, dalla speranza e dall'amore, che potrà conservare e ravvivare grazie alla preghiera.

Conosciamo i testi che hanno accompagnato l'agonia di Sant'Agostino (i Salmi 6, 31, 129 e 132) che chiedeva al Signore (quel 28 agosto 430) di venire presto a liberarlo (Salmo 31), nella consapevolezza che il nostro essere non è destinato alla corruzione della fine, ma alla pienezza della vita nella comunione e nell'amore con Dio e con le persone che più si sono amate e cui aneliamo ricongiungerci.

Morirò come e quando il Signore vorrà, rifiutando peraltro qualsivoglia forma di accanimento terapeutico contrario allo svolgimento e al compimento naturale dell'esistenza.

Ricordo le parole di Paolo VI al Convegno dei medici cattolici del 1970: «Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo: l'ora ineluttabile e sacra dell'incontro dell'anima col suo Creatore, attraverso un passaggio doloroso che la rende partecipe della passione di Cristo. Anche in questo il medico deve rispettare la vita».

5. Quello che personalmente mi auguro è di avere un'agonia consapevole, che segua il corso naturale degli eventi, senza – per quanto possibile – dover subire interventi esterni non richiesti, di macchine o di prodotti chimici narcotizzanti; agonia che mi distacchi progressivamente dal mondo per avvicinarmi a Dio, attraverso la partecipazione alla passione di Cristo¹, nella sofferenza purificatrice, nel distacco progressivo e nell'amore crescente, come poi ha scritto Blaise Pascal nei "Pensieri" (v. il Pensiero 717): «Jésus s'arrache d'avec ses disciples pour entrer dans l'agonie; il faut s'arracher de ses plus proches et des plus intimes, pour l'imiter» (Gesù si sradica dai suoi discepoli per entrare nell'agonia; ci si deve sradicare dai

¹ Bernanos ha scritto di quel "Jardin de Gethsémani où fut divinisée toute l'angoisse humaine".

propri cari e dai più intimi di loro, per imitarlo). Distacco doloroso, ma necessario, che deve restare lucido e consapevole, nella comunione con Cristo e nel nostro amore per Lui, nel compendio supremo di tutti i nostri cari.

Quando la morte è vista come passaggio alla vera vita dall'essere terreno all'Essere eterno, viene allora tra l'altro meno la più temuta distinzione tra la vita e la morte, tra l'inizio e la fine, che diventano ontologicamente la stessa cosa, trasformando la sofferenza in un'offerta e il sacrificio di se stessi in un atto d'amore, che è - secondo una bella definizione di Hannah Arendt - "apertura alla trascendenza", di cui non vorrei che i progressi della tecnica medica mi privassero.

Da quando la morte mi ha separato da mia moglie, non tengo d'altronde più alla vita; scrive Christian Bobin in "Une bibliothèquede nuages": «il y a une manière de vivre - comme si on ne tenait plus à la vie - qui est le nom le plus secret de l'amour» (c'è un modo di vivere - come se non si tenesse più alla vita - che è il nome più segreto dell'amore).

6. E di tutti questi passaggi, la preghiera è la chiave di volta. Se, senza la preghiera, si rischia di perdere la ragione, è con la preghiera che si possono superare positivamente le prove più ardue e, per ciò stesso, le più gratificanti del nostro vivere in vista del nostro morire, che non è solo un evento fisico, ma anche e soprattutto un atto spirituale, che va vissuto con fede e con amore, nel naturale svolgimento della fase terminale della nostra vita terrena.

La preghiera ci rende soprattutto *liberi*, allontanando da noi le incertezze, i dolori, i condizionamenti, le paure. Liberati anche dalla principale delle paure, quella della morte, possediamo una libertà che non ha più limiti, né confini. Come si legge poi nella "Libertà del cristiano" di Martin Lutero: «il cristiano è completamente libero, signore di tutte le cose, non sottoposto a nessuno». ² Vinta poi soprattutto la paura di morire «anche se in noi l'uomo esteriore decade, tuttavia quello interiore si rinnova di giorno in giorno» (2 Cor 4,16). Cristo, vincendo la morte («io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me non morirà in eterno» (Gv 11,25), ci ha resi uomini definitivamente liberi: «si ergo filius vos liberaverit, vere liberi eritis» (Gv 8,36). Nella Bibbia la Lettera di Giacomo definisce legge perfetta la legge della libertà (cf Gc 2,12) ³. Purché io abbia fede e preghi il Signore, «la sofferenza e la morte saranno costrette a servirmi a cooperare alla mia salvezza» (Lutero).

La preghiera - recitata con fede, speranza, carità e umiltà - ci ottiene la grazia e l'amore ⁴ necessari per vincere il male, per spezzare il cerchio avvilente della solitudine, della malattia e della morte, per tutelare e preservare la nostra libertà anche contro i peggiori auspici e condizionamenti.

Personalmente ogni giorno di più la preghiera mi corrobora, mi vivifica, mi avvicina allo "stato divino" di "figlio dell'Altissimo", accostandomi al ritorno definitivo alla casa del Padre (v. mio articolo su "La deificazione dei figli di Dio" sul n° 2 di "Presenza Agostiniana" del 2007), mi rende insomma più libero nell'accostarmi all'eternità di Dio.

La preghiera ha una "potenza sovrumana". Scrive Raimon Panikkar (pag. 164 di "Mito, fede ed ermeneutica - il triplice velo della realtà", Ed. Jaca Book): «la pre-

² Il debito di libertà verso il Cristianesimo da parte di tutte le nostre società, è comunemente riconosciuto. Tra le tante letture, emblematico è il testo di Benedetto Croce "Perché non possiamo non dirci cristiani".

³ La Lettera di Giacomo è stata definita "la prima delle Lettere cattoliche".

⁴ Nel Salmo 63 (62),4 si legge che "il tuo amore vale più della vita".

ghiera non è un privilegio, ma un'attività superiore dello spirito che schiude un nuovo grado di libertà e rende possibile ciò che ordinariamente è impossibile».

Non vi sono regole nella preghiera, che dovrebbe sempre essere spontanea, innovativa e indefinibile nelle sue caratteristiche e nei suoi effetti di amore e di abbandono alla volontà del Padre. Scrive Dietrich Bonhoeffer: «la forza dell'uomo è la preghiera. Abituati alla preghiera fin dalla tua giovinezza. Pregare è prendere fiato presso Dio; pregare è dare a Dio la propria vita e consacrargliela; pregare è affidarsi a Dio», perché «amare fa parte di Dio».

7. Nell'«Ecclesiaste» si legge che Dio «ha messo l'eternità nel cuore dell'uomo», concetto ripreso da diversi autori anche laici e, tra i più recenti, da Garcia Lorca, che ha descritto l'angoscia umana di essere «eterno limitato». I limiti dell'eternità del mio cuore si vanno peraltro estendendo con l'avvicinarsi del ritorno alla Casa del Padre e del ricongiungimento con le persone care, il trauma e il dolore della cui separazione solo la preghiera può per me attualmente alleviare, anche perché mia moglie ha portato con sé nella tomba il mio cuore, mentre è il suo cuore che continua a battere in me.

Pregiera come aspirazione d'amore all'eterno quindi, preghiera come sostegno alla vita corrente, preghiera come elemento fondamentale di pace dell'anima e di partecipazione al divino e alla luce che prevale sulle tenebre della transitorietà quotidiana. □

Alla scoperta del prete

P. ANGELO GRANDE, OAD

Chi lo chiama prete, chi sacerdote, chi presbitero, o don, o padre. Termini usati comunemente con accentuazioni e sfumature che vanno dal rispetto alla confidenza, dalla familiarità alla indifferenza, dalla venerazione alla diffidenza. Appellativi che designano persone ora cercate, lodate, accolte, ora ignorate, osteggiate, derise. Li vediamo, questi uomini di chiesa, comparire sullo schermo con ruoli simpatici ed edificanti o in veste di burocrati distaccati e, a volte, corrotti. Anche la stampa se ne occupa: li troviamo nei romanzi che hanno immortalato, con la penna di Alessandro Manzoni, tipi come don Abbondio, padre Cristoforo, il cardinal Federico, e nei ritratti altrettanto realistici che animano il “Diario di un curato di campagna” di G. Bernanos. Li troviamo, nei giornali, sulla cronaca, negli spots pubblicitari. Di essi si paventa o si auspica l'estinzione mentre essi continuano a destare stupore ed ammirazione e a suscitare consensi. Ne avvertiamo la presenza non solo quando indossano la loro divisa ma anche se mimetizzati perfettamente, o quasi.

La maggior parte di noi ha avuto a che fare con un prete in qualche circostanza particolarmente significativa: il prete della prima comunione, dell'oratorio, del battesimo dei figli, del funerale di qualche congiunto. Forse c'è stato e continua ad esserci un rapporto meno occasionale per cui si parla del “mio” parroco, del “mio” confessore che chiamiamo anche per nome.

Come si sente e come reagisce il prete con tante etichette appiccicate sulla pelle della sua anima? A seconda delle risorse o delle debolezze della propria personalità; della purezza o ambiguità delle motivazioni che lo muovono. Abbiamo così il prete accogliente e disponibile; premuroso ma non invadente; compagno di viaggio che dispone di una marcia in più; capace di affrontare e ridimensionare difficoltà e insuccessi di ogni genere; che convive con le proprie debolezze senza negarle e senza ostentarle; il prete che vive rattristato, ma non frustrato, perché si sente come un terreno espropriato sul quale non si è costruito niente; il prete che rimane al suo posto anche quando – così si esprime don Primo Mazzolari – si sente valutato un elemento decorativo come il soldato che fa la guardia al monumento del milite ignoto. Al contrario ci imbattiamo in preti in cui sono sbiaditi e difficilmente riconoscibili i lineamenti che dovrebbero caratterizzarli.

In occasione del 150° anniversario della morte del santo Curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney (1786-1859) il papa Benedetto XVI ha indetto un anno sacerdotale: una occasione per studiare e conoscere il prete al di là di esperienze, limitate spesso nell'ambito superficiale delle impressioni.

Il card. Clàudio Hummes, prefetto della Congregazione per il Clero – organismo che potremmo paragonare ad un ministero della santa Sede – scrive in una “lettera ai sacerdoti” (23 maggio 2009): «Dovrà essere un anno positivo e propositivo, in cui la Chiesa vuole dire innanzitutto ai sacerdoti, ma anche a tutti i cristiani, alla società mondiale, attraverso i mass-media mondiali che è fiera dei suoi sacerdoti,

li ama, li venera li ammira e riconosce con gratitudine il loro lavoro pastorale e la loro testimonianza di vita. Davvero i sacerdoti sono importanti non solo per ciò che fanno ma per ciò che sono. Al contempo, è vero che alcuni sacerdoti sono talvolta apparsi coinvolti in problemi gravi e situazioni delittuose. Ovviamente, bisogna continuare ad investigarli, giudicarli debitamente e punirli. Questi casi, però, riguardano una percentuale molto piccola del clero. Nella stragrande maggioranza i sacerdoti sono persone molto degne, dedicate al ministero, uomini di preghiera e di carità pastorale, che investono l'esistenza intera nell'attuazione della propria vocazione e missione, spesso con grandi sacrifici personali ma sempre con amore autentico verso Cristo, la Chiesa e il popolo, solidali con i poveri e i sofferenti. Perciò la Chiesa è fiera dei suoi sacerdoti in tutto il mondo». Non si tratta di una difesa d'ufficio ma di una constatazione ampiamente documentabile. La stessa lettera offre anche la chiave di lettura per scoprire la vera natura del sacerdote invitando ad accendere e a puntare i riflettori non solo su ciò che egli fa ma su quello che egli è.

“Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote” è il filo conduttore che unisce ogni appuntamento e tappa dell'anno sacerdotale. Un filo che ci porta, se vogliamo evitare di andare fuori strada, a guardare a Cristo come punto di partenza e di arrivo della intera esistenza del prete.

Osservata e giudicata con valutazioni puramente umane l'opera del sacerdote rientra nella categoria delle pur rispettabili e apprezzabili professioni che soddisfano chi le esercita e promuovono il bene sociale. Ma la particolare storia del prete si fonda su qualcosa che non gli appartiene. Essa ha origine non in una iniziativa personale e soggettiva ma nella risposta ad un invito, ad una chiamata: «[Gesù] salì poi sul monte, chiamò quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui ed anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni». (Mc 3,13-15). E non è solo l'evangelista Marco a sottolineare che il primo passo parte da Gesù. Lo ripete Matteo (10,1-4), lo ripete Luca (6,12-16). Così è avvenuto per gli Apostoli, per Paolo, per tutti. Nel vangelo secondo Giovanni mentre è ripetuta con forza questa precisazione abbiamo anche le motivazioni che spingono a rispondere affermativamente: «Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andarvene?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”. Rispose Gesù: “Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo”. Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo: uno dei Dodici» (Gv 67-71).

L'uomo-prete (sacerdote, presbitero, don, padre) prima di presentarsi per il suo ministero di rilevanza ecclesiale e sociale, ha bisogno di auto identificarsi e auto certificarsi confrontandosi con i criteri sopra ricordati: da Chi sono stato scelto e chiamato? Perché ho risposto e in che cosa mi sono messo in gioco? Con quale coerenza e fedeltà procedo?

Ma c'è anche un altro protagonista nella nascita e nella crescita di un prete: la comunità dei fedeli. È la famiglia dei credenti che avverte il bisogno del sacerdote, lo chiede nella preghiera, lo educa, lo sostiene, lo perdona, lo ama.

Avremo occasione, nel corso di questo anno sacerdotale, di ritornare su questi argomenti. □

S. Chiara da Montefalco

Lettera aperta ad una monaca

SR. M. CRISTINA DAGUATI, OSA

Bellissima Chiara, amica del cuore, questa volta, scusaci la confidenza, ma permettimi ormai a Centenario inoltrato, un cuore a cuore con te. Camminando con te, come accade quando si percorre un pezzo di strada con gli amici, vedi i *discepoli di Emmaus*, ci è nata una domanda. Il fatto d'averti messa al centro in questo settimo centenario del tuo transito ci ha introdotti in una lenta e gioiosa conoscenza della tua persona ed è nato un fascino.

Vorremmo dialogare un po' con te, certi che tu hai tempo per noi, perché il tempo è amore e tu ami alla grande. Chiara della Croce qual è per te il segreto di una vita realmente realizzata? La tua scelta estrema, l'eremitismo inizialmente e poi lo sviluppo nella vita cenobitica con l'accoglienza della Regola agostiniana come forma di vita regolata, ti devono aver fatto intravedere una luce. Ce ne parli?

Il tuo amato Vicario episcopale, Mons. Berengario, ci ha parlato di te come di una grande e bella donna innamorata di un bellissimo giovane e fra le altre cose ci ha lasciato scritto che *«un giorno, stando in orazione, vedesti una stella della grandezza di tre e dello splendore massimo del sole, ferma sopra il monastero. A quello splendore confluivano molte genti da diverse parti del mondo. Tu riferisti che la stella rappresentava un'anima santa che sarebbe vissuta nello stesso monastero. Tu non dicesti questo di te stessa, tuttavia da tutti si ritiene che proprio te fossi figurata nella stella»* (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 68).

La santità, per te un fatto di cuore, un abbraccio sponsale.

Guardando te ci viene da dire che una vita santa è un cuore 'pieno'. Chiara quand'è che una persona può dirsi realmente felice come te? Quando appaga, come accade nel nostro oggi frenetico e mordace, la voragine di bisogni irrefrenabili o quando il cuore si lascia raggiungere da una scintilla di bene? Ma non sarà forse la santità la pienezza di una vita? Scusaci ti stiamo assillando con le domande, ma una testimone come te scuote.

La tua esistenza è una storia 'accesa'; si dice che a te un giorno *«venne mandato e dato lo Spirito Santo in una sfera di fuoco»* (*Vita di Chiara da Montefalco*, p. 44).

Perdonaci se ci inoltriamo ancora un passettino nella tua vita intima, ma ci sembra facile a questo punto risalire all'origine del tuo cuore infiammato. Il tuo segreto che ci viene incontro contemplando quel tuo cuore aperto che il tuo monastero ancora custodisce gelosamente, è la Presenza di un Altro in te, insomma tu non sei sola. Hai un cuore dilatato, sei innamorata!

Ecco, come l'amato porta la foto della sua amata nel portafoglio dove tiene i tesori, tu porti il tuo tesoro fisso nel cuore. Un'effigie. Non ci dire che tutte le tue ore sprecate *«nella contemplazione, quando ti immergevi nel suo amore e mai distoglievi lo sguardo dalle cose divine, la tua fissa per Dio, i tuoi pensieri diretti al tuo diletto Cristo, insomma il tuo rivolgerli a Dio nell'intimità»* (*Vita di Chiara da Montefalco*).

co, p. 45), siano degli incidenti di percorso o tempo nel quale non sapevi che fare della tua vita. Tu ci stavi eccome al gioco d'amore di Dio e ben sapevi che con la persona del cuore s'intessono nell'interiorità deliziosi canti d'amore. Come ci dici «*durante tali visioni sentivi tanto diletto e tanta pienezza di gaudio che se Dio ti avesse chiesto: "vuoi altro?", non avresti saputo né chiedere né volere altro*» (*Vita di Chiara da Montefalco*, p. 39).

Questo tuo cuore così pressato dall'amore, dice la tua intima frequentazione dello Sposo Crocifisso. La bellezza che si riflette sul mondo da questo tuo intimo colloquio è un raggio di luce che ferma e interroga. Tu appartieni a Qualcuno che ti rende bella, hai scoperto una linfa vitale che ti disseta e non ti fa vivacchiare, ma ti dona vita consistente e di conseguenza porti molto frutto (*cf. Gv 15*).

La tua storia d'amore è molto di più di un semplice dialogo fra amanti, è una vita all'insegna di uno sguardo che ti penetra e ti trasforma.

Chiara, ma tutta questa pienezza da dove ti deriva, non è forse tutta questione di amore? E se sì, quale amore? Oggi si abusa tanto di questa parola fin tanto che si fa fatica ad intendersi.

La tua storia con Gesù non è come tante vite che vediamo sfrecciarci davanti agli occhi nel nostro mondo superfrenetico, la tua non è una vita tessuta di attivismo incontenibile all'insegna dello stress e dell'esibizionismo. Tu sei serena e felice, perseverante nel bene che ricevi e che di conseguenza distribuisce con larghezza, anche nei tratti spesso oscuri e anonimi delle tue giornate. Nella notte oscura sei coerente con il sì promesso al tuo Sposo, stai al tuo posto nella prova, paziente nelle avversità, sei costante nella quotidianità, generosa, amabile nella fedeltà. Dai il senso di chi è attaccato ad una vita che non viene meno e anche quando duri fatica sai che tu hai promesso amore e continui a starci. Dai l'impressione di aver avuto un incontro



S. Chiara da Montefalco

speciale con un grande amore e questo ti ha letteralmente sigillata. L'apposizione del sigillo sul tuo cuore è la tua totale appartenenza al "tuo Signore", la firma di Dio sulla tua vita: "tu sei mia, io sono tuo". Un dono esagerato, Dio tutto per te. «È Dio stesso che ti conferma in Cristo, ti ha conferito l'unzione, ti ha impresso il sigillo e ti ha dato la caparra dello Spirito nel tuo cuore» (2 Cor 1,22). Ecco il tuo innamoramento, non è un grillo per la testa, ma un fatto serio ed essenziale: «Dio, queste due sillabe, nelle quali sta tutto il tuo desiderio» (S. Agostino, *Comm. 1 Gv 4*).

È Lui che ha reso la tua vita bella, ponendo termine al peccato che corrode l'anima e mettendo in circolo nelle tue vene il sangue della grazia. Vedere te è vedere Cristo, l'amore incarnato: «chi mi ama anch'io lo amerò e mi manifesterò» (Gv 14,21). Un appuntamento d'amore con Cristo non certo una visita di cortesia alla tua vita.

Allora tutto il senso della vita sta nell'unirsi a questo amore, ma non tramite un'unione irreali, astratta, da fantascienza, bensì la comunione di due esseri che si compenetrano. Ecco la tua vita: una compresenza, una vita insieme, più che insieme, una vita in Cristo. Non sei più te, ma è Lui in te che ama, si muove, cammina..., senza esserci perdita di identità, come accade oggi che per trovare se stessi, ci accontentiamo di misure basse e finiamo nel brago del nostro io pretenzioso ed egoista.

Tu sei una vergine consacrata, così attenta nel custodire la tua castità. Ma che senso avrebbe il tuo voto se non fosse espressione di una totalità d'amore, del tuo esserci tutta per Dio? Il cuore è fatto per amare, o ama o s'affossa nei mille surrogati che ingolfano i nostri giovani, le nostre famiglie, le nostre comunità religiose.

Tra te e Gesù vi è una relazione da persona a persona, fra il *Suo Io ci sono per te* e il tuo io, scorre vita di sorgente, fresca e zampillante, un amore che è persona, cioè lo Spirito Santo. La tua verginità paradossalmente è vita di famiglia! Non sei sola e l'esigenza della santità ti deriva dalla vicinanza materiale di Dio che abita con te, è Lui che ti santifica con delle trasfusioni di sangue, di vita Sua.

L'essere infinito di Dio nel suo trascendersi continuo per amore, nel suo farsi dono, si è riversato in te e tu ti sei lasciata prendere, ti sei lasciata amare. Lui, con il suo amore, ha aperto il tuo cuore e tu ci sei stata, gli hai rivelato la combinazione della tua intimità ed ecco fiorire la gioia, il tuo vero bene. Questa Presenza ti si è manifestata in un'intesa profonda fatta di incontri, un fatto di cuore. Ti sei lasciata guardare, cercare, l'hai atteso, ti sei fidata di lui, hai ascoltato le sue parole di vita eterna. Questa tua relazione di intimità "sa" di cielo, laddove tutti siamo conosciuti e partecipiamo alla promessa di felicità: «siate santi perché io sono santo» (Lv 11,44.45).

Per concludere questa piacevole chiacchierata con te possiamo dirti, se non t'abbiamo affaticata o esasperata con le nostre curiosità: Chiara sei forte, ci dai quest'impressione. La tua felicità è l'inedita tessitura di un disegno molto bello con al centro il tuo starci con Gesù in tutte le stagioni dell'esistenza. E tutto questo sa di novità «perché sei accesa dall'ardore della carità» (*Vita di Chiara da Montefalco*, p. 56), conosci l'unica vera legge della vita, il comandamento nuovo che Gesù ci ha lasciato, che intesse legami di intima e reciproca appartenenza facendoci non più gente di strada, ma famiglia di Dio convocata per una grande festa. Chiara tu sai a Chi hai dato fiducia e ci lasci questo 'sms' di felicità che t'ha inviato Gesù per noi: «Amatevi come io vi ho amati» (Gv 15), cioè date e generate vita negli altri a modo Mio!

Una cosa da Dio tutta per noi! Grazie.

Insieme ai tuoi tanti amici un "ad-Dio", il nostro vero appuntamento nella vita!



La vera identità di S. Agostino

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Monaco, mistico, pastore

Chi vuole accostare la figura poliedrica di Agostino, è opportuno che individui bene gli aspetti fondamentali della sua personalità per evitare di mettere in secondo piano ciò che è più importante nella sua vicenda spirituale, culturale e pastorale. Purtroppo, ancor oggi molti considerano come aspetto primario in Agostino il pastore – sacerdote e vescovo – nonché il teologo e il dottore della Chiesa. Ben pochi sanno che egli, prima di tutto, volle essere monaco nella Chiesa di Dio restando nello stato laicale, per imitare la vita nascosta di Cristo umile e povero, e donare alla Chiesa un servizio-testimonianza di lode contemplante, di povertà, di studio delle Scritture, di unità nella carità. Questo suo progetto di consacrarsi totalmente a Dio nella vita comune, sperimentato già in parte con alcuni amici e famigliari a Cassiciaco (Varese), fu deciso con il battesimo (24 aprile 387) come suo logico corollario, e ne troviamo traccia nelle *Confessioni*: «*Tu, che fai abitare in una casa i cuori unanimi, associasti alla nostra comitiva anche Evodio... Stavamo sempre insieme e avevamo fatto il santo proposito di abitare insieme anche per l'avvenire*» (9,8,17). Così prendeva contorni precisi nel suo cuore la decisione di iniziare la vita monastica in comune con i suoi amici, progetto che successivamente rivestirà molta importanza per il suo pensiero, per la scrittura delle sue opere e per l'azione pastorale futura.

Tre sono le tappe fondamentali di questo percorso. Nel 388 fonda a Tagaste, utilizzando la sua casa paterna, un primo monastero con una parte dei suoi amici, tra cui il figlio Adeodato e Alipio; nel 391, ordinato sacerdote per acclamazione popolare, accetta il nuovo compito ad una condizione: quella di poter costruire anche ad Ippona un secondo monastero per costituirvi una comunità “mista” di sacerdoti e laici, entrambi consacrati al culto spirituale secondo il modello della comunità apostolica di Gerusalemme (cf Atti 4,32-35); nel 395, consacrato vescovo di Ippona, fonda anche nel suo episcopio un terzo tipo di fraternità sacerdotale, facendo vita comune insieme ai chierici che collaborano con lui nel servizio pastorale della diocesi. Come ben si vede, Agostino è certamente sacerdote e vescovo per tutta la Chiesa di Dio, ma prima di tutto egli si considera monaco secondo questo triplice carisma: contemplazione, comunione, servizio alla Chiesa. La sua visione della vita consacrata è già codificata fin dall'inizio nella *Regola*, che in un secondo tempo riscrive, nella redazione definitiva giunta fino a noi, anche per le monache ed è la *Lettera 211* (a. 421).

Ma Agostino, nella sua quarantennale esperienza di monaco, scrittore e pastore, ha trasfuso anche la sua eccezionale esperienza mistica, proponendola non solo ai suoi monaci bensì a tutti i fedeli, poiché considera la vita mistica un fatto normale della vita cristiana, che deve quindi essere offerta a tutti. Egli indubbiamente ha avuto nel corso di tutta la sua esistenza una notevole consuetudine in fatto di fenomeni mistici, sia prima che dopo il battesimo: basti ricordare alcuni episodi di cui ci parla nelle *Confessioni*. A Milano, un anno prima del battesimo, ha vissuto

un'esperienza mistica straordinaria e ce ne parla nei seguenti termini: «Quando a mia insaputa prendesti il mio capo fra le tue braccia e chiudesti i miei occhi per togliere loro la vista delle cose vane, mi ritrassi un poco da me stesso, e la mia follia si assopì. Mi risvegliai in te e ti vidi, infinito ma diversamente, visione non prodotta dalla carne» (7,14,20). A Ostia Tiberina, nell'autunno del 387 e poco prima della morte della madre Monica, condivise con lei un'altra esperienza mistica quando furono trasportati insieme dalle cose terrene al di sopra del proprio spirito per attingere infine, 'in ictu cordis' cioè con lo slancio totale del cuore, la Sapienza increata (9,10,24). In ultimo ci ha rivelato con una confidenza preziosa, a proposito della sua inarrivabile conoscenza mistica della S. Scrittura, l'origine vera di questa scienza: «Ma io desideravo sapere, non supporre; e se ora la mia voce e la mia penna ti confessasse tutte le spiegazioni che ebbi da te in questa ricerca, chi fra i miei lettori resisterebbe fino a capire? No per ciò, tuttavia, desisterà il mio cuore dal renderti onore e dal cantare le tue lodi per le spiegazioni ricevute, sebbene sia incapace di esporle» (12,6,6). A tal riguardo, lo studioso inglese C. Butler afferma: «Considero Agostino il principe dei mistici, unendo nella sua persona, in maniera ineguagliata dagli altri, i due elementi dell'esperienza mistica: una profonda visione intellettuale delle cose divine e un amore di Dio che fu passione divorante» (*Il misticismo occidentale*, p. 124).

Questo suo connaturale e permanente stato di altissima elevazione mistica sottintende in lui una stabile visione contemplativa della realtà e dei singoli fatti della vita, che include la capacità di riconoscere l'infinitamente grande nell'infinitamente piccolo (cf *Confessioni* 11, 23,29), ed ha un riscontro clamoroso nei suoi scritti. Infatti, in buona parte delle sue opere egli mescola abitualmente e con naturalezza la speculazione e la catechesi con frequenti elevazioni e preghiere. Basti pensare ai *Soliloqui*, alle *Confessioni*, alle *Esposizioni sui Salmi*, alla *Trinità*, ai *Discorsi*: raccogliendole tutte, ne verrebbe fuori una "summa" ricchissima per la meditazione di tutti. Ora è evidente che, se non si tiene conto di questo terzo connotato, non si potrà mai comprendere il vero Agostino, anzi, se ne tradirà profondamente lo spirito e il pensiero. Non a caso, anche in opere recentissime, si continua ad affermare con supponenza che Agostino... non è un mistico!

La conferma migliore che Agostino è un mistico di razza, la possiamo cogliere da questo dato. C'è un tema ricorrente della sua dottrina spirituale e pastorale, che dimostra in modo inequivocabile lo scopo ultimo e autentico per cui predica e scrive. Egli, tutto assorto nella stabile contemplazione del Mistero, non si accontenta di istruire i suoi fedeli, ma li vuole trascinare a fare la stessa esperienza mistica, che indica con una formula assai suggestiva: "*In alto i cuori!*". In effetti, Agostino – ricevendo il battesimo nella notte di Pasqua del 387 dal vescovo Ambrogio – il suo cuore se lo era già espantato per riporlo definitivamente lassù nel cielo: punto di partenza e punto di arrivo del suo itinerario mistico verso Dio. I testi su tale argomento abbondano, ma ne scegliamo uno solo, particolarmente indicativo: «*Il nostro Dio non vuole che noi perdiamo le nostre sostanze: non ci comanda di perderle, ma ci mostra il posto ove riporle. Ciascuno di noi può pensare solo al proprio tesoro e va facilmente dietro alle proprie ricchezze per la strada – diciamo così – tracciata dal suo cuore. Orbene, se vengono sepolte sulla terra, il cuore si dirige verso il basso; se invece vengono conservate in cielo, il cuore sarà in alto; chi dunque vuole avere il cuore in alto, riponga lì ciò che ama. Pur vivendo con il corpo sulla terra, col cuore abiti insieme con Cristo. E come la Chiesa fu preceduta dal proprio capo, così il cristiano si faccia precedere dal proprio cuore. Allo stesso modo che le membra sono destinate ad andare là ove le ha precedute il loro capo, Cristo, così il cristiano risorgendo è destinato a tornare là ove lo avrà preceduto il cuore dell'uomo. Usciamo dunque da questa terra mediante la parte, grazie alla quale possiamo farlo e tutto il*

nostro essere ci seguirà dove sarà già arrivata quella parte di noi: il cuore. La nostra casa terrestre è destinata ad andare in rovina; eterna invece è quella celeste. Trasferiamoci prima là dove ci proponiamo di andare» (Discorso 86,1,1). Il cuore per Agostino è in realtà una doppia abitazione: nido della coscienza e nido celeste. E la funzione centrale della contemplazione è di collocare *fin d'ora* la vita dell'uomo nella vita eterna con un rapporto intimo e definitivo di amore con Dio.

Una conferma iconografica

Da sempre gli artisti hanno cercato di individuare gli aspetti caratterizzanti del loro personaggio per aiutare l'osservatore ad entrare nel cuore intimo della sua personalità. Ebbene, dando uno sguardo attento alle innumerevoli opere pittoriche che da oltre un millennio raffigurano Agostino, si ha una indubbia conferma della evoluzione (o involuzione?) con cui le diverse generazioni hanno letto e interpretato il personaggio Agostino. E gli artisti, da questo punto di vista, sono testimoni non meno attendibili degli scrittori e studiosi, anzi, risultano non di rado più felici nell'evidenziare ciò che le diverse epoche hanno considerato tipica caratteristica primaria dell'Ipponense.

Ora, una semplice osservazione dell'iconografia agostiniana fra il 1200 e il 1500 manifesta subito un diversificato approccio e valutazione da parte degli artisti nei confronti di Agostino. Mentre nei quadri o affreschi più antichi lo si presenta rivestito del suo ampio saio nero di monaco umile e povero, su cui si nota appena qualche insegna vescovile: la croce pettorale, l'anello, la mitria (quest'ultima collocata talvolta in angolo, a terra, per segnalare le sue dimissioni da vescovo due anni prima della morte), in una fase successiva e intermedia compare anche un piviale episcopale, che impreziosisce la figura senza occultare del tutto il saio nero, collocandola in un ambiente più episcopale che monastico. Ma in un terzo momento, ecco comparire il Santo in tutto il suo fulgore di vescovo e dottore con i paramenti pontificali: camice e casula, guanti e pantofole, pastorale e trono... Il monaco Agostino evidentemente è scomparso nella memoria collettiva di quei secoli di mezzo per far posto semplicemente all'Agostino vescovo. Ci chiediamo: come mai è accaduto questo? Forse la risposta si può trovare in quella mentalità rinascimentale e post-tridentina che, almeno tendenzialmente, ha privilegiato anche nei monaci l'aspetto sacerdotale su quello della vita consacrata, condizionando di fatto la stessa formazione dei candidati alla vita religiosa: prima si è sacerdoti e poi monaci! Una situazione che il recente Concilio Vaticano II ha molto opportunamente riequilibrato. E forse, anche per questo, la stessa dottrina agostiniana della vita consacrata è stata trascurata, a tutto vantaggio di una formazione piuttosto generica e comune a tutti gli istituti religiosi. Per non parlare poi dell'oblio in cui è caduto purtroppo lo studio stesso delle opere di S. Agostino (soprattutto della dottrina spirituale e mistica) dal concilio tridentino in poi, fino a non molti anni fa... Oggi, dunque, è proprio Agostino che chiede a tutti noi di essere ricollocato nella sua giusta icona: monaco e mistico, sacerdote e vescovo!

Di tutto ciò troviamo ampia conferma proprio nell'iconografia agostiniana, constatando come gli artisti si siano concentrati per lo più su due aspetti fondamentali della personalità mistica e della santità di Agostino. La maggior parte infatti lo raffigura con il volto luminoso ed estatico, mentre contempla il mistero di Dio ed è intento a scrivere sotto la dettatura dello Spirito Santo; attorno a lui è creato l'ambiente raccolto e notturno della cella: le ore che destinava esclusivamente alla contemplazione e alla scrittura. Ma non è tutto. Talvolta si osserva anche un libro su cui è collocato il suo cuore, quasi a ricordarci che le sue opere so-



Trapani, chiesa Gesù Maria Giuseppe – Pietro Antonio Novelli,
S. Agostino tra Gesù e Maria, sec. XVII

sione mistica di Agostino, il quale guarda contemporaneamente alla ferita di Cristo risorto e al seno della Vergine Maria per spegnere la sua sete: *«In medio positus, quo me vertar nescio: hinc lactator ab ubere, hinc pascor a vulnere»* (Posto nel mezzo, non so dove girarmi: da una parte succhio il latte dal seno, dall'altra mi nutro col sangue dal costato). Ebbene, in questo pregevole quadro (databile intorno al 1630), l'artista colloca effettivamente il cuore di Agostino nell'angolo superiore destro del quadro, e con questo tocco geniale – per quanto mi è dato sapere, unico nel suo genere – ci invita ad accogliere l'invito di Agostino a fare altrettanto, in quanto Dio ha dato il cuore all'uomo affinché lo tenga sempre in alto, al di sopra di sé e al sicuro, fin dal primo momento della vita.

Questo è l'autentico Agostino, monaco e pastore ma sempre mistico, che affascina da sempre quanti si accostano a lui. □

no state scritte più col cuore che con la mente. In molti quadri infine Agostino tiene saldamente il cuore fiammeggiante in mano, nell'atto di offrirlo a Dio e a tutti per significare che egli è il santo del cuore e del cuore in alto.

Quest'ultima raffigurazione raggiunge in alcuni ambienti artistici, specie del centro e nord Europa, una intensità maggiore, perché Agostino tiene ben in alto il braccio, nell'atto di lanciare letteralmente verso il Cielo il suo cuore. Certo, se l'artista avesse voluto cogliere in tutta la sua portata l'anelito di Agostino, avrebbe dovuto raffigurare il suo cuore nell'angolino superiore del quadro, mentre scompare definitivamente dalla scena. Ma questa considerazione mi sembrava alquanto esagerata o puerile per essere evidenziata in un quadro. Finché non mi sono imbattuto in una bellissima pala d'altare della chiesa degli agostiniani scalzi di Trapani, dedicata a Gesù Maria Giuseppe, in cui il monrealese Pietro Antonio Novelli (padre del ben più famoso Pietro) rappresenta la celebre vi-

L'apostolo Paolo

MARIA TERESA PALITTA

«Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione».

Se queste parole si dovessero imprimere nel cuore dell'umanità, se questa testimonianza, affidata a Timoteo, suo figlio diletto, dovesse sfondare la durezza e precipitare negli abissi che i redenti di Cristo continuano a scavare, nessuno perirebbe. Nato a Tarso di Cilicia (odierna Turchia meridionale), originario della tribù di Beniamino, Paolo è testimone dell'abisso colmatosi di luce nell'istante in cui la manifestazione divina, sulla via di Damasco, ebbe luogo. Da quel giorno, il mistero si aprì per condurlo nel punto in cui dovevano crollare gli altari dell'impero. La città redenta doveva assorbire il sangue, sparso in libagione, in nome di Cristo crocifisso, morto e risuscitato.

Il piano di redenzione prevede che il sangue dell'Agnello si dovesse unire a quello dei martiri. In virtù di questo, Paolo andrà incontro alla fine con la certezza di aver combattuto la buona battaglia.

Egli è sicuro dell'amore ma anche del giudizio: *«Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina»* (2 Tim 4,1).

Il suo credo esplose e pianifica la missione: dopo di lui, in nome della verità, tutto deve scorrere come viva sorgente, per placare l'arsura e la sterilità delle anime: *«Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiuteranno di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero»* (Tim 4,3-5).

A livello sacerdotale, il passo è insostituibile, ora che il clima devastante ha molti pruriti, e vi è chi si erge a giustiziere contro la dottrina di Pietro, ma Pietro continua: Vorrei invitarvi a riflettere sull'urgenza che permane di annunciare il Vangelo anche in questo nostro tempo. Come modello di questo impegno apostolico, mi piace indicare particolarmente san Paolo.

L'apostolo, per sé non tenne nulla tranne la carità con la quale si sarebbe offerto in libagione: *«Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco»* (Gal 1,15-17).

Il fuoco era acceso. Era necessario che tutti ne godessero e uscissero dal gelo per conoscere la mansuetudine con la quale il Signore lo aveva chiamato. Il modello era Cristo crocifisso e su questa base doveva proseguire l'annuncio. Era necessario scendere a dettagli riguardo al comportamento di coloro ai quali era stato dato il dono dell'annuncio: *«Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono»* (Tt 1,7-9).

L'attuale diverbio, tra la menzogna e la Verità, cavalca il drago della persecuzione. A livello sociale vengono "pretesi" gli spazi per le moschee, mentre i fedeli delle moschee distruggono le chiese e abbattono i cristiani.

La carità, che fu la tunica di Paolo, e quindi di Cristo, ci vieta di impugnare la spada, caduta dalle mani dell'apostolo, ma nessuno ci distolga dal cammino di perfezione, cioè dal coraggio di confutare coloro che contraddicono la Verità.: *«La Chiesa fa sua la coscienza che l'apostolo Paolo aveva della missione ricevuta: "Cristo mi ha mandato... a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo... Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio»* (Cor 1,17-24; cfr Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*).

La potenza e la sapienza della Chiesa si basano sulla Verità. Tale basamento, costituito da Cristo, induce a meditare incessantemente sulla chiamata misteriosa rivolta dall'Uomo della croce all'uomo di Tarso. L'uno e l'altro legati dall'amore di Dio. Il perseguitato e il persecutore. Entrambi crocifissi, morti e risuscitati: uno dal sepolcro, l'altro dall'odio contro la nuova missione conferita agli apostoli: *«Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni battezzando/e nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»* (Mt 28,19).

L'uomo della croce, definendosi il Figlio, aveva spalancato il nuovo orizzonte, ma Saulo, senza la chiamata, non sarebbe stato in grado di comprendere. Solo dopo la folgorazione, nel cuore gli sarebbe sorta la verità nella sua totale bellezza: *«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi»* (Gal 5,1).

Questo dono d'amore infiamma l'intera missione di Paolo, il quale, da uomo liberato, può affermare che *«tutto è puro per i puri; ma per i contaminati e gli infedeli nulla è puro; sono contaminate la loro mente e la loro coscienza. Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti»* (Tt 1,15-16). Nel passo successivo, Paolo prosegue: *«Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda»* (Tt 3,3).

Alla confessione dell'apostolo si unisce quella di Agostino: «È la sapienza, la Sapienza stessa che mi balena davanti, squarciando la nebbia che mi avvolge quando sono incapace a superare quelle tenebre che sono il mio castigo. Poiché tanto la mia forza si è indebolita nella povertà, che più non reggo al mio bene, fino a che tu, o Signore, che ti sei reso benigno a tutte le mie iniquità, non guarirai anche le mie debolezze».

Se il Verbo parla al nostro cuore, le epistole sulle quali stiamo meditando si aprono e mostrano le meraviglie di Dio. Il cielo è grande con chi ascolta. Solo nell'ascolto il santo vescovo di Ippona ebbe la conferma: «Tu, infatti, salverai la mia vita dalla corruzione e mi coronerai nella tua pietà e nella tua misericordia; sazie-

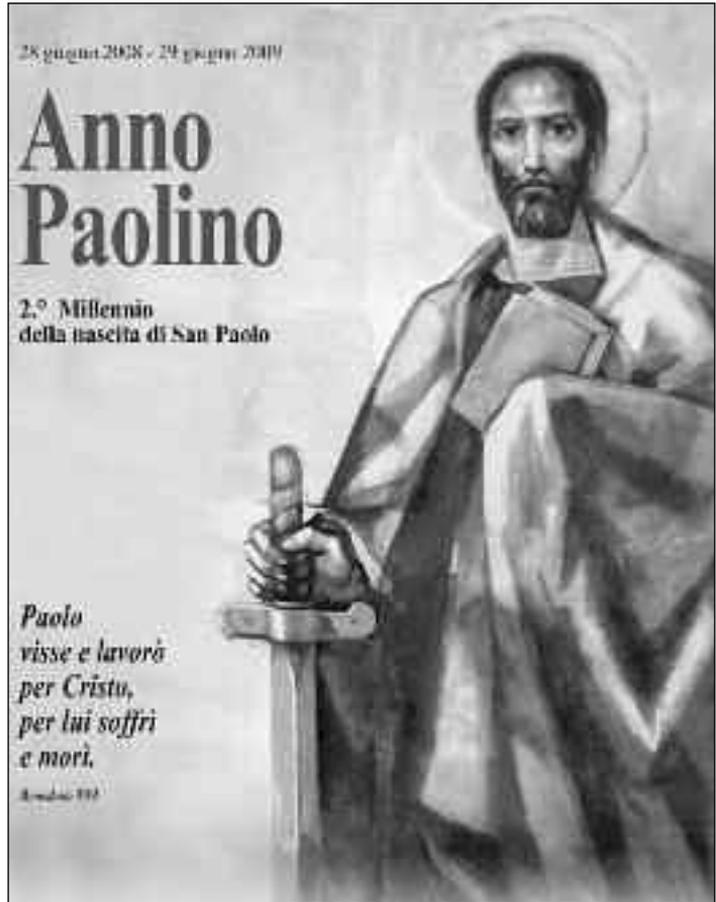
rai nei tuoi beni la mia brama e la mia giovinezza si rinnoverà come quella dell'aquila». Ascoltando e scrutandosi dentro, Agostino reggerà al suo bene e lo manifesterà, poiché questo è il fine ultimo: l'unità nella moltitudine.

L'apostolo delle genti si immerse nella Verità, divenne un uomo libero e partecipò alla croce seguendo fedelmente le stazioni della persecuzione e delle sbarre. Forse nel dolore, preservatogli dalla missione, non vide l'aspetto punitivo, bensì la somiglianza con Colui che aveva perseguitato. Era colpevole, ma dalle sue colpe sarebbe scaturito l'uomo nuovo: la misericordia di Dio lo avrebbe posto come

pilastro nella Chiesa nascente. Così dice il Papa: «Paolo sostiene che la Chiesa non è solo un organismo, ma diventa realmente corpo di Cristo nel sacrificio dell'Eucaristia, dove tutti riceviamo il suo Corpo e diventiamo realmente suo Corpo. Si realizza così il mistero sponsale che tutti diventano un solo corpo e un solo spirito in Cristo. Così la realtà va molto oltre l'immagine sociologica, esprimendo la sua vera scienza profonda, cioè l'unità di tutti i battezzati in Cristo, considerati dall'Apostolo "uno" in Cristo, conformati al sacramento del suo Corpo. Dicendo questo, Paolo mostra di saper bene e fa capire a noi tutti che la Chiesa non è sua e non è nostra: la Chiesa è Corpo di Cristo, è "Chiesa di Dio", "campo di Dio", "edificazione di Dio", "tempio di Dio" (cf 1 Cor 3, 9.16).

In questo mistero si staglia l'inno alla carità: il prossimo è nel campo di Dio: nessuno osi violare i limiti del dolore, dell'amore e del rispetto. Vivere nell'unità di Dio, Uno e Trino, comporta ragionamento che può essere capito solo alla luce della carità, la quale, per amor di Dio. «*Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*».

San Paolo è nella carità di Cristo; in Lui si identifica e per Lui agisce onorando la sua Chiesa. Così dice il Papa: «*il kerigma degli Apostoli presiede sempre alla personale rielaborazione Paolo; ogni sua argomentazione muove dalla tradizione comune, in cui s'esprime la fede condivisa da tutte le Chiese, che sono una sola Chiesa. E così san Paolo offre un modello per tutti i tempi per come fare teologia e come predi-*



care. Il teologo, il predicatore non crea nuove visioni del mondo e della vita, ma è al servizio della verità trasmessa, al servizio del fatto reale di Cristo, della croce della risurrezione. Il suo compito è aiutarci a comprendere oggi, dietro le antiche parole, la realtà del "Dio con noi", quindi la realtà della vera vita».

L'apostolo, senza creare nuove visioni, prende le verità rivelate e le propone alla luce della fede. Con questo metodo la predicazione di Cristo passa attraverso la certezza di colui che accetta totalmente di essere provato alla fiamma. Il suo convincimento è totale e definitivo: Paolo ha le caratteristiche dell'apostolo che fa della verità di Cristo il suo fuoco interiore. Egli ha la forza e la debolezza degli Apostoli: «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati: perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4,7).

Questi vasi di creta, che ancora contengono il fulgore di Dio, a livello missionario ardono dello stesso fuoco che rifulse in Cristo. Essi non creano nuove visioni, propongono il trionfo della Risurrezione ai corpi disfatti dalla lebbra, dalla fame e da ogni sorta di schiavitù. Essi sono realmente vasi di creta, ma contengono realmente la scintilla divina. Essi non hanno paura della morte: «Paolo non ha paura della morte, al contrario. Essa indica infatti il completo essere con Cristo. Ma Paolo partecipa anche dei sentimenti di Cristo, il quale non ha vissuto per sé, ma per noi. Vivere per gli altri diventa il programma della sua vita e perciò dimostra la sua perfetta disponibilità alla volontà di Dio, a quel che Dio deciderà» (Benedetto XVI).

La meditazione sull'apostolo non termina con il suo anno giubilare. I suoi cantici, le sue esortazioni, il suo fulgore, non più in vaso di creta, continua a illuminare, in nome di Cristo, la nostra speranza della gloria futura: «Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di vestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi» (2 Cor 5,1-4). □

Il ministero dei vescovi

P. ANGELO GRANDE, OAD

Il decreto conciliare “Cristo Signore” (*Christus Dominus*) tratta della figura e del ministero dei vescovi e fu approvato e promulgato nella sessione conciliare del 28 settembre 1965.

Dopo aver ricordato che Gesù ha fondato la Chiesa perché tutti avessero la possibilità di conoscerlo e di vivere per Lui e in Lui, il documento ribadisce: «In questa Chiesa di Cristo, il sommo Pontefice, come successore di Pietro, ... è per divina istituzione rivestito di potestà suprema, piena, immediata, universale a bene delle anime... Anche i vescovi succedono agli apostoli... (e) sono divenuti veri ed autentici maestri della fede, pontefici, pastori» (C.D. 2).

I vescovi sono i responsabili di un determinato gruppo di fedeli (chiese particolari o diocesi) ma, uniti al papa e fra loro, formano un collegio che agisce nel vasto raggio della Chiesa intera. Tale potestà collegiale si esercita in modo solenne nel Concilio ecumenico, nei sinodi dei vescovi o in altre forme. La sollecitudine per i fedeli tutti si concretizza anche con il provvedere sacerdoti, missionari e – se è il caso – con il sostegno economico (cfr 5-8).

Nei nn. 8-10 il documento – mentre riafferma che i vescovi, nelle diocesi loro affidate, hanno potestà ordinaria, propria ed immediata – riconosce la validità e l'utilità degli uffici centrali della Chiesa universale (Curia romana), dei rappresentanti del papa presso gli episcopati e i governi (Nunzi apostolici), ed auspica la riorganizzazione e una più ampia internazionalità dei responsabili e dei componenti di questi organismi.

Si arriva, così, al capitolo secondo che parla diffusamente – con riferimenti teologici, giuridici, pastorali – del vescovo diocesano, del governo della diocesi, dei vari collaboratori.

Ai vescovi, ai quali è affidata la cura di una “porzione del Popolo di Dio”, vengono ricordati gli impegni e le priorità fondamentali: «devono svolgere il loro ufficio apostolico come testimoni di Cristo al cospetto di tutti gli uomini... dedicandosi anche, con tutta l'anima, a coloro che in qualsiasi maniera si sono allontanati dalla via della verità, oppure ignorano ancora il Vangelo di Cristo e la sua misericordia salvifica...» (11). E ancora: «Annunzino il Vangelo..., propongano il mistero integrale di Cristo..., mostrino che nei disegni di Dio, le stesse cose terrene e le umane istituzioni sono destinate alla salvezza degli uomini...; insegnino quanto è grande il valore della persona umana, della sua libertà e della stessa vita fisica; il valore della famiglia..., della procreazione ed educazione della fede..., della società civile; il valore del lavoro e del riposo..., della povertà e della abbondanza dei beni materiali» (12). È un elenco completo e dettagliato

che si conclude con l'invito a preoccuparsi dello sviluppo, della equa distribuzione dei beni, della pace e della fraterna convivenza di tutti i popoli.

Si preoccupi il vescovo, e con lui la intera comunità diocesana, di entrare in dialogo con ogni ceto di persone: con comprensione e amicizia, ricorrendo alla predicazione, alla informazione e formazione con particolare attenzione alla catechesi di giovani e adulti, alla stampa, ecc... (cf 13).

Il ministero pastorale ha come fine ultimo dispensare i sacramenti, doni di Dio, che, in modo particolare con l'eucaristia, mettono in comunicazione con Cristo. Il documento continua ricordando l'efficacia dell'esempio e raccomanda al vescovo di essere vicino amichevolmente e paternamente ai sacerdoti che sono chiamati, con la ordinazione, a collaborare direttamente all'esercizio del servizio presbiterale.

Premurosa attenzione si deve pure ai laici «riconoscendo loro anche il dovere ed il diritto di collaborare attivamente alla edificazione del Corpo mistico di Cristo» (16). Apertura, poi, verso i cristiani di altre confessioni e i non battezzati.

Il vescovo è colui che: promuoverà e guiderà ogni forma di apostolato, coinvolgendo persone ed associazioni quali la Azione cattolica ed altre, perché sia raggiunto, con la catechesi, la missionarietà, la carità anche chi – per motivi di studio, di lavoro, ecc... – si trova nel territorio della diocesi pur non avendo in esso dimora stabile. Il quadro si completa raccomandando buoni rapporti con le autorità civili. Si evitino però indebite e reciproche ingerenze: «Perciò, per difendere debitamente la libertà della Chiesa... questo santo Concilio fa voti che per l'avvenire, alle autorità civili non siano più concessi diritti o privilegi di elezione, nomina, presentazione o designazione all'ufficio episcopale» (20).

Il decreto passa poi ad alcune indicazioni pratiche su: le dimissioni del vescovo per raggiunti limiti di età o altre cause; la revisione dei confini delle diocesi secondo l'estensione del territorio, il numero dei sacerdoti e degli abitanti, la possibilità di organizzare adeguati uffici e servizi, i confini delle circoscrizioni civili, ecc... (cf 21-24).

I primi collaboratori del vescovo sono i vescovi ausiliari e coadiutori nominati per le diocesi più estese o con un grande numero di fedeli. Il coadiutore è nominato con diritto di successione e deve essere sempre vicario generale. In ogni diocesi vi è poi la curia composta di più uffici che curano i diversi settori della pastorale, l'amministrazione, le eventuali cause, ecc...; possono essere costituiti vicari con compiti specifici come ad esempio per i religiosi, la famiglia...

Molteplici sono anche gli organi collegiali di consultazione: il capitolo cattedrale, i consultori, il consiglio presbiterale, il consiglio pastorale ed altri.

Indispensabili, sul piano operativo sono «tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, [essi] partecipano in unione col vescovo, all'unico sacerdozio di Cristo e lo esercitano con lui... Nell'esercizio del sacro ministero il ruolo principale spetta ai sacerdoti diocesani, perché, essendo essi incardinati o addetti ad una chiesa particolare, si consacrano tutti al suo servizio» (28).

«Ma i principali collaboratori del vescovo sono i parroci: ad essi, come a pastori propri, è affidata la cura delle anime» (30). Il parroco ha, nella propria parrocchia, responsabilità ed autorità. Egli, abolito ogni diritto di presentazione, di riserva, di concorso, viene nominato direttamente dal vescovo il quale guarderà: «non solo alla sua dottrina, ma anche alla sua pietà, al suo zelo apostolico e le altre doti e qualità necessarie al buon esercizio della cura delle anime» (31).

I numeri 33-35 del documento trattano diffusamente dei religiosi, i quali sono inseriti nella Chiesa particolare e partecipano alla sua vita secondo il carisma, le costituzioni, le prerogative proprie. I religiosi, perciò, sono «soggetti all'autorità del vescovo in tutto ciò che riguarda il pubblico esercizio del culto divino...; la cura delle anime; la predicazione al popolo; l'educazione religiosa e morale dei fedeli...» (35/4). Nell'espletare il ministero, i religiosi devono conservare – e i vescovi non manchino di ricordare loro questo obbligo – lo spirito del proprio Istituto religioso, la osservanza delle regole e l'obbedienza ai rispettivi superiori (cf 35/2).

Il terzo ed ultimo capitolo del lungo e ricco decreto parla della reciproca collaborazione fra i pastori di una determinata regione o nazione: si raccomanda la celebrazione di sinodi e concili provinciali; si danno norme per la organizzazione delle conferenze episcopali rette da appositi statuti soggetti alla approvazione della Santa Sede alla quale pure vanno sottoposte, perché obblighino giuridicamente, le decisioni prese legittimamente e con almeno due terzi di suffragi.

Si danno, infine norme per le province ecclesiastiche; per i vescovi che hanno incarichi da svolgere nell'interesse di più diocesi; per i vescovi preposti alla cura religiosa dei militari di una nazione (vicari castrensi) e si chiude il documento con l'auspicio e la precisa richiesta che quanto proposto e deciso venga accolto nel codice di diritto canonico (come è avvenuto con la riforma del medesimo promulgato il 25 gennaio 1983) e che siano emanate direttive generali che aiutino vescovi, parroci, e non solo, ad esercitare più adeguatamente il loro ministero (cf 39-44). Anche se queste ultime sono ancora in fase di preparazione va ricordato che quanto è auspicato dai Padri del Concilio ha già trovato sufficiente e autorevole applicazione nel "Catechismo della Chiesa Cattolica" promulgato l'11 ottobre 1992, trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. □

Uno sguardo che ci chiama

Sr. M. GIACOMINA, OSA e Sr. M. LAURA, OSA

Al cuore della nostra vita cristiana c'è l'imitazione di Cristo fino ad assumere i suoi stessi sentimenti, lasciando che sia Lui ad agire in noi e a spingerci ad avere lo stesso suo sguardo. Com'è questo sguardo di Cristo? Nella Scrittura ci sono alcuni momenti in particolare che narrano di questo sguardo, uno sguardo penetrante che rompe ogni barriera e tocca nel vivo il cuore di coloro che gli stanno accanto, che fissa e interpella. Questo sguardo, se è accettato, porta alla conversione e alla salvezza; se è rifiutato, lascia il cuore indurito. Lo sguardo di Gesù è il mezzo più efficace che Egli usa per provocare una risposta personale in chi è guardato, accorcia la distanza tra noi e Dio. Lo sguardo di Gesù non è solo di chi ci vuole soccorrere ma di chi ci vuole grandi. Nel Vangelo di Marco abbiamo l'episodio del giovane ricco che chiede al "Maestro buono" che cosa deve fare per avere la vita eterna. Gesù risponde che deve osservare i comandamenti. Il giovane ricco afferma di averlo fatto fin dalla sua giovinezza. «Allora Gesù, fissatolo, lo amò...» (Mc 10, 17-21). Quale senso possiamo dare a queste tre parole: "... fissatolo, lo amò..."? Papa Benedetto, nella sua visita all'abazia di Heiligenkreuz in Austria nel settembre 2007, disse: *«Molto al di là delle nostre capacità di cercare e di desiderare Dio, siamo già prima stati cercati e desiderati, anzi, trovati e redenti da Lui! Lo sguardo degli uomini di ogni tempo e popolo, di tutte le filosofie, le religioni e le culture incontra infine gli occhi spalancati del Figlio di Dio crocifisso e risorto; il suo cuore aperto è la pienezza dell'amore. Gli occhi di Cristo sono lo sguardo del Dio che ama e questo sguardo si volge ad ogni uomo. Il Signore, infatti, guarda nel cuore di ciascuno di noi»*. C'è un amore d'approvazione e di compiacimento con cui Gesù guarda i suoi redenti, i suoi rigenerati; c'è un amore di benevolenza ch'egli porta, anche prima che si convertano, a quelli che gli sono affidati dal Padre per essere salvati a suo tempo; e c'è un amore di compassione che porta ai miseri e a quelli che sono perduti. L'amore che Gesù sentì per questo giovane forse doveva destare la sua sincerità e franchezza, la moralità, l'interessamento sincero per le cose divine. Questo sguardo di Gesù è comunque una lezione per noi che non sappiamo vedere le cose con il Suo stesso sguardo e il Suo stesso cuore. Ancora il Papa ci accompagna nel cogliere il vero senso dello sguardo di Cristo: *«Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente ne-*

cessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la Prima Lettera di Giovanni parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente "pio" e compiere i miei "doveri religiosi", allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto "corretto", ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama». (Benedetto XVI, Lettera Enciclica "Deus caritas est", n. 18). Quindi guardare all'altro con gli stessi occhi di Cristo è dargli molto più che le cose materiali esterne, è dargli uno sguardo d'amore, è dirgli: tu per me conti, sei importante, in questo momento sei la sola persona al mondo. È togliere la trave dal nostro occhio che ci impedisce di vedere il bene dell'altro e i suoi bisogni prima dei nostri. È misurare il nostro sguardo su quello di Cristo. È riplasmare i nostri sentimenti, il nostro modo di pensare ai sentimenti e al modo di pensare di Gesù. È avere il cuore pieno di "com-passione", di ardore, di fuoco come il Suo. È donare mani aperte all'amicizia, alla premura, alla benedizione. È dare la vita senza porre se stessi come orizzonte ultimo del proprio agire, senza possedersi. In una parola, è infondere nell'altro la fiducia ad aprirsi per amare l'Amore, perché solo amando l'Amore, si ama Dio e si amano i fratelli (cf s. Agostino, Comm. 1 Gv. 9,9-10).

Un altro passo della Scrittura che parla dello sguardo di Gesù è all'interno del racconto della passione dell'evangelista Luca, più precisamente i versetti dopo il triplice rinnegamento di Pietro: «*In quell'istante, mentre ancora Pietro parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte. E, uscito, pianse amaramente*» (Lc 22, 60-62). Come ha guardato Pietro, Gesù? Se fossimo stati al Suo posto sicuramente avremmo guardato Pietro con uno sguardo eccessivamente severo, perché avremmo guardato non lui, ma il suo peccato. Mettiamoci al posto di Pietro. Dopo aver rinnegato il Signore, avremmo fatto di tutto per non farci vedere proprio da Lui, ma la salvezza di Pietro è stata proprio lo sguardo benevolo di Gesù su di lui e non sul suo peccato (Esp. Sal. 26,9; 50,14). Egli si è voltato, i suoi occhi hanno volutamente cercato quelli dell'apostolo per annullare lo sguardo di giudizio e condanna che Pietro aveva ricevuto poco prima da una serva che lo additava come discepolo del Nazareno. Pietro e Giuda, entrambi hanno misconosciuto Gesù: uno l'ha rinnegato, l'altro lo ha venduto per un po' di denaro. Il primo si è salvato, il secondo si è dannato. Cosa ha fatto la differenza? Giuda si è ripiegato su se stesso, non ha alzato lo sguardo per incontrare quello di Cristo pieno zeppo di amore, benevolenza, perdono, consolazione, accoglienza. Pietro ha lasciato posare su di sé lo sguardo del suo Signore, diverso da tutti gli altri, uno sguardo pieno di amore che accetta e giustifica, non giudica e non condanna, non rimprovera e non rinfaccia. E nel momento decisivo Pietro, piangendo amaramente, ha accettato l'amore gratuito che lasciava trasparire lo sguardo di Gesù. Quelle lacrime rivelano la consapevolezza di aver compreso dentro quello sguardo il suo peccato e il perdono di Dio. Scrive un noto autore spirituale a proposito di questo episodio: «*Pietro scoppia in lacrime, lacrime che testimoniano la ferita profonda prodotta dallo sguardo di Gesù, lacrime amare, annota Luca. Questa è senz'altro l'impressione suscitata in coloro che hanno sorpreso Pietro in singhiozzi, ma noi possiamo anche pensare che, nel fondo del suo cuore, sono state lacrime di gioia e di riconoscenza. Gesù infatti, con quello sguardo d'amore, non ha abbandono-*

nato Pietro alla sua sofferenza e alla sua disperazione, ma gli ha fatto dono, di persona e all'istante, di un nuovo segno del suo amore» (André Louf "Sotto la guida dello spirito"). Pietro ha imparato su di sé che lo spirito è pronto ma la carne è ancora debole. Ha avuto il coraggio di guardare Gesù e di lasciarsi guardare, di consegnargli la propria debolezza senza accampare falsi alibi.

Anche sulle folle Gesù getta il suo sguardo "e ne sente compassione" (Mt 9, 36). «Anche oggi lo "sguardo" commosso di Cristo non cessa di posarsi sugli uomini e sui popoli. Egli li guarda sapendo che il "progetto" divino ne prevede la chiamata alla salvezza. Gesù conosce le insidie che si oppongono a tale progetto e si commuove per le folle: decide di difenderle dai lupi anche a prezzo della sua vita. Con quello sguardo Gesù abbraccia i singoli e le moltitudini e tutti consegna al Padre, offrendo se stesso in sacrificio di espiazione. [...] Dunque, lo "sguardo" di Cristo sulla folla, ci impone di affermare i veri contenuti di quell'"umanesimo plenario" che, ancora secondo Paolo VI, consiste nello "sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini". È proprio a questa salvezza integrale che la Quaresima ci vuole condurre in vista della vittoria di Cristo su ogni male che opprime l'uomo. Nel volgerci al divino Maestro, nel convertirci a Lui, nello sperimentare la sua misericordia grazie al sacramento della Riconciliazione, scopriremo uno "sguardo" che ci scruta nel profondo e può rianimare le folle e ciascuno di noi. Esso restituisce la fiducia a quanti non si chiudono nello scetticismo, aprendo di fronte a loro la prospettiva dell'eternità beata. Già nella storia, dunque, il Signore, anche quando l'odio sembra dominare, non fa mai mancare la testimonianza luminosa del suo amore». (Benedetto XVI- Messaggio di Quaresima 2006).

In un altro passo di Luca, nella famosa parabola del figliol prodigo (Lc 15,11ss), il "vedere" ispira queste azioni: «il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». Lo sguardo d'amore di Dio genera commozione: le viscere di misericordia del Padre; genera il correre incontro per anticipare le mosse dell'altro: l'amore è impaziente; genera il gettarsi al collo: l'abbraccio del perdono e dell'accoglienza piena; lo baciò: il gesto grande dell'amicizia e della benevolenza. «Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati, quando ancora non ne esisteva uno. Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore, provami e conosci i miei pensieri; vedi se percorro una via di menzogna e guidami sulla via della vita» (Salmo 138).

* * *

*Si può vivere la vita, attraversando l'esistenza,
accecati dall'egoismo che ci chiude nel nostro piccolo mondo,
fatto di presunte convinzioni,
impedendo al nostro sguardo
la vista panoramica del Mistero che ci sovrasta
e vuole raggiungere la profondità del nostro essere.
Quanta cecità la nostra presunzione ci reca
nelle quotidiane e straordinarie esperienze
che il tempo ci regala!...*

*Eppure tu Signore non ti arrendi e se anche taci
continui a riversare sulla nostra storia*

*il tuo sguardo ricco di amore per ogni uomo...
mentre la solitudine sta dilagando nelle nostre città sovraffollate...
La tua creatura non cerca più in Te
la sorgente capace di appagare
la sua infinita sete di amare e di essere amata.
Troppi sguardi distratti si incrociano senza guardarsi,
o si fermano per brevi istanti
per uccidere la noia dei giorni tutti uguali...
mentre i corpi si usano e trattano come merce da poco
senza assumere decisivi impegni
che comportano la fatica della fedeltà.*

*Ma... Tu, non cessi di guardare...
cerchi i nostri occhi attratti dalla vanità delle cose inutili.
Fissando nelle nostre stesse vie
quegli appuntamenti inaspettati
che se vengono accolti
risvegliano in noi la coscienza della nostra cecità
e il bisogno estremo della tua luce che non conosce tramonto.
Ti sei fatto volto perché i nostri occhi
potessero incrociarsi con i tuoi
e il tuo sguardo d'amore,
penetrando nell'abisso oscuro del nostro cuore,
spezzasse le catene
che ci tengono prigionieri della nostra carne
per riportarci a quella libertà che ci rende felici
di vivere da figli del Padre.*

*Guardaci, Signore Gesù, e continua
a soffiare su di noi il tuo Santo Spirito
perché i nostri tradimenti si trasformino
in lacrime amare di pentimento,
di desiderio profondo di non offenderti più con il peccato.*

*Guardaci, e cambia la nostra tristezza
nella gioia di chi assapora la bellezza della tua libertà
perché ti scopre come Unico Bene.
I tuoi occhi cercano il mio sguardo...
spingimi a cercarti anche oggi,
in questa Parola che mi parla di Te,
in questo pane e vino che si trasforma nel Tuo corpo e nel Tuo sangue...
in questa Chiesa che ti vuole donare a tutti
perché attraverso Te possa guardare il mondo
con i Tuoi occhi che sanno di cielo.*



La concezione agostiniana del diritto e della giustizia

P. CALOGERO CARRUBBA, OAD

In questo breve studio vorrei presentare alcune riflessioni sul tema del diritto e della giustizia in S. Agostino, perché è davvero interessante il modo come il Santo tratta la questione, sempre attuale oggi come allora, dato che la giustizia e il diritto hanno lo scopo di regolare le relazioni interpersonali degli uomini e dei popoli. Cercherò di presentare l'influsso filosofico della cultura greco-romana su cui Agostino si è formato, e di chiarire la relazione esistente tra legge divina e legge umana, nonché l'idea di giustizia divina e giustizia umana che deriva da essa.

Influsso della cultura platonica nella formazione filosofica agostiniana

Il maggiore contributo per la formazione e lo sviluppo del pensiero medievale è stato quello della cultura greca. Infatti è stato dalla sintesi dei principi religiosi del cristianesimo con le idee della cultura e filosofia greca che sono iniziate le varie correnti di pensiero del Medioevo. In S. Agostino, che ha realizzato la fusione tra il cristianesimo e il platonismo, è evidente la preoccupazione con il trascendente e questo non solo in funzione della sua conversione al cristianesimo¹, ma soprattutto in funzione della sua profonda formazione nella cultura greca, tenendo presente l'eco del platonismo nei secoli III e IV dell'era cristiana. Nella teologia agostiniana si vive la stessa ammirazione attraverso la quale Agostino passò in occasione della sua conversione. Agostino possiede l'ontologismo e l'esistenzialismo come tracce marcati della sua opera, e nello stesso tempo che ricerca se stesso,

¹ Conf. VIII, 12, 29. "Così parlavo e piangevo nell'amarezza sconfinata del mio cuore affranto. A un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: "Prendi e leggi, prendi e leggi". Mutai d'aspetto all'istante e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Arginata la piena delle lacrime, mi alzai. L'unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato. Avevo sentito dire di Antonio che ricevette un monito dal Vangelo, sopraggiungendo per caso mentre si leggeva: "*Va', vendi tutte le cose che hai, dalle ai poveri e avrai un tesoro nei cieli, e vieni, seguimi*". Egli lo interpretò come un oracolo indirizzato a se stesso e immediatamente si rivolse a te. Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: "*Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze*". Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono".

ricerca Dio, dotando il mondo di senso e di verità. L'influenza della verità di fede trapassa gradatamente i suoi scritti nella misura in cui egli raggiunge la maturità di pensiero².

La sua conversione ha rappresentato la sua vera adesione alla filosofia, nel senso che la sua professione di fede è stata proclamata per mezzo della sua filosofia. È stata la buona conoscenza della Sacra Scrittura, della dottrina cristiana e della cultura pagana che ha permesso ad Agostino di coniugare la dottrina platonica con l'insegnamento cattolico.

La sua conversione possiede vari aspetti: 1) *religioso*, che comporta la decisione di entrare nella Chiesa cattolica attraverso il battesimo; 2) *morale*, che comporta lo svincolamento dagli impegni matrimoniali; 3) *sociale*, che comporta la sua libertà nei confronti degli impegni secolari, particolarmente quelli relazionati all'attività di insegnante; 4) *filosofico*, che comporta il suo avvicinamento al neoplatonismo; 5) *culturale*, che comporta la ricerca della sapienza³.

Presentando il problema della giustizia in Agostino, si deve affermare che i suoi presupposti sono teologici, ma non si può ignorare l'eredità greco-romana che aggrega nei suoi testi. Identificare queste peculiarità della sua formazione intellettuale è imprescindibile per comprendere le implicazioni dei suoi scritti con le teorie di Platone, di Cicerone, di Plotino, di Porfirio ecc., come pure l'influsso e le preoccupazioni dottrinali di San Paolo. Possiamo osservare in Agostino sul piano della discussione dei problemi etici e politici il riscatto della metafisica di Platone, sotto un forte influsso del Vangelo.

La legge eterna e la legge temporale: relazione e differenze

La concezione agostiniana della giustizia si sviluppa in questa dimensione di trascendenza che si materializza nella dicotomia esistente tra ciò che è della *Città di Dio (la legge eterna)* e ciò che è della *Città degli uomini (la legge temporale)*. Questa concezione è sviluppata nell'opera omonima *La Città di Dio*, dove Agostino presenta la sua teoria della storia del genere umano, sul problema del bene e del male, sul destino ultraterreno dell'uomo, sulla giustizia e sullo Stato. Il tema della giustizia trattato da Agostino in quest'opera rimanda fundamentalmente alla discussione della relazione tra legge umana e legge divina, dove si comprendono le reciproche differenze, influenze e relazioni esistenti tra loro.

La concezione agostiniana della giustizia si ispira al neoplatonismo, e traccia lineamenti dicotomici identificando nella giustizia transitoria l'imperfezione e la corruttibilità dei falsi giudizi umani e nella giustizia eterna la perfezione e l'incorruttibilità dei giudizi divini⁴.

La giustizia umana è quella che si realizza tra gli uomini, come decisione umana in una società e che ha come fonte basilare la legge umana, che comanda e regola il comportamento umano. In questo senso l'essere umano si relaziona con gli altri esseri umani e con ciò che lo circonda; la legge umana regola le relazioni degli uomini tra loro e con le cose. Non è suo compito comandare ciò che preesiste

² Cfr. Bittar, Eduardo Carlos Bianca, *Curso de Filosofia do Direito*, São Paulo, Atlas, 2007, p. 196.

³ Cf. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, 1938, p. 164-165.

⁴ A rispetto del dualismo platônico corruttibile-incorruttibile, mutabile-immutabile, cfr *Conf.* VII, 1,1.

al comportamento sociale. Ma, perchè si possa pensare a ciò che preesiste, si deve ricorrere all'idea di Dio che, come origine di tutto, può essere il legislatore di tutto l'universo. L'infinità divina permette a Dio di conoscere, di sapere e di coordinare tutto. Al contrario, la limitazione umana fa dell'uomo un essere ristretto a ciò che gli è intorno e la limitazione umana rende il campo di comprensione delle leggi nel tempo e nello spazio ugualmente ristretto.

La giustizia divina, al contrario, è quella che governa tutto, presiede tutto dall'alto, e dalla sua esistenza scaturisce l'ordinamento proprio delle cose in tutte le parti, cioè in tutto l'universo. La giustizia divina si fonda sulla legge divina non soggetta al relativismo socioculturale, che marca le differenze legislative tra i popoli, civiltà e culture diverse. La legge divina, oltre che essere assoluta immutabile, perfetta e infallibile, è infinitamente buona e giusta. Essa non è soltanto la legge di Dio, ma è anche la legge che Egli produce negli uomini, per cui, in questo senso, la legge degli uomini è anche divina, nella misura in cui è data da Dio⁵.

La legge eterna ispira la legge umana, nello stesso modo che la natura divina ispira la natura umana. La legge umana o terrena sarebbe la legge eterna adattata dal legislatore alla realtà concreta, per cui la fonte ultima di tutta la legge umana sarebbe la legge divina; tuttavia, la sua imperfezione deriva direttamente dalle imperfezioni umane.

La giustizia divina, più che ogni altra cosa, per la sua onniscienza e onnipresenza non confonde ciò che la giustizia umana confonde, creando, alle volte, il disordine o perfino l'ingiustizia⁶. Il giudizio divino permette di identificare il male dove esso esiste e il bene dove esso esiste e, a partire da ciò, di separare quello che è giusto da quello che è ingiusto. Non solo la legge divina è perfetta, ma anche il giudizio che si realizza in base ad essa è perfetto. Dio separa i buoni dai cattivi e conferisce loro quello che ciascuno merita. In questo consiste il vero senso della giustizia e questa sembra essere la speranza dell'uomo giusto. Questa appare pure come la migliore definizione di giustizia, secondo il pensiero agostiniano⁷ e la migliore forma di giustizia è l'ordine che esiste in Dio.

La legge divina è impressa nello spirito umano e, con i suoi principi, influenza, ispira e governa la legge umana. Gli uomini producono leggi nella misura in cui producono comandi che si ispirano alla legge divina. Questa legge eterna per definizione, "è la legge per cui è giusto che tutte le cose siano in un ordinamento perfetto"⁸.

Ciò che fa che le leggi umane siano imperfette, corrotte e perfino ingiuste, non deriva dalla fonte di ispirazione divina, ma dalla povertà dello spirito umano. Niente, oltre il peccato originale, che ha corrotto la natura umana, sta dietro questa situazione esistenziale, ripiena di sofferenza. L'uomo esiste e la sua natura è corrotta; ed è in questo senso che si può dire che l'uomo si è sviato dalla sua origine. Nella teoria agostiniana non esiste puro determinismo, ma una profonda coscienza che il libero arbitrio, sede della deliberazione autonoma dell'uomo, è il motivo maggiore della caduta spirituale.

⁵ Cfr. *De Civitate Dei*, XXII, 2. "Come si considera giustizia di Dio non solo quella per cui Egli è considerato giusto, ma anche quella che Egli pone in atto nell'uomo che da lui viene reso giusto. Così si considera sua anche la legge che invece è degli uomini, ma data da lui".

⁶ Cfr. *De Ordine*, II, 2: "Anche egli si muove secondo razionalità ovvero secondo razionalità muove tutti gli altri esseri fuor di se stesso?".

⁷ *De Ordine*, II, 7, 22: "La giustizia divina è l'attributo con cui egli distingue i buoni dai malvagi e distribuisce a ciascuno il suo. È, per quanto ne penso io, la più evidente definizione della giustizia".

⁸ *De libero arbitrio*, I, 6, 15.

In quest'ordine di idee in cui uomini, istituzioni, governi, organizzazioni e comportamenti sono corrotti, anche le leggi partecipano di questa corruzione. Questo è lo stato di cose umane, lo statuto della legge umana. La giustizia, perciò, in questo senso è viziata fin dall'origine ed è marcata dai difetti propri della natura umana.

Gli ordinamenti della legge eterna e della legge umana sono diversi, perché ciò che una comanda, alle volte, è indifferente all'altra; ciò che una riprova, per l'altra, alle volte, non richiede attenzione speciale. Di fatto, quando la legge eterna comanda l'anima perché si governi da se stessa, non comanda nient'altro che la sua approssimazione a Dio. Questo processo ascensionale dell'anima non si realizza senza un distacco graduale da tutte le attrazioni mondane, temporali e fugaci. "Dunque la legge eterna ordina di distogliere l'amore dai beni temporali e volgerlo purificato ai beni eterni"⁹. In questo senso, ciò che è prescritto dalla legge eterna è quello che deve essere in assoluto. Tutto deve essere in conformità al contenuto di questa legge, perché è essa il maggiore comandamento della vita, ed è sulle sue orme che si può raggiungere la perfezione. In questo senso, la ricerca dell'eterno significa percorrere i sentieri guidati dalla legge eterna; governarsi significa lasciarsi governare da questa legge eterna.

Differentemente, la legge temporale non si preoccupa, almeno direttamente, del benessere dell'anima in sé e per sé. Per essa è indifferente il cammino che l'uomo percorre, purché non trasgredisca i suoi dettami. Prova di ciò è che la legge temporale non punisce l'amore dei beni materiali, ma ciò che essa recrimina è la loro acquisizione ingiusta. In questo modo, la legge umana o temporale, preoccupandosi con l'acquisizione giusta o ingiusta dei beni materiali, è semplicemente indifferente alla passione per gli stessi. Ciò significa che essa si limita a salvaguardare il governo civile, per mezzo dell'ordinamento della condotta sociale¹⁰. La legge umana perciò non si preoccupa di promuovere la virtù, ma di evitare la illegalità e la trasgressione. Infine, ciò che si deve ritenere è il fatto che la legge umana riprova i delitti in modo sufficiente per promuovere la pace sociale¹¹. Ossia, alla legge umana interessa solo ciò che è assolutamente indispensabile per salvaguardare la pace sociale.

La legge divina condanna: invidia, odio, concupiscenza ecc.: passioni che la legge umana esclude dalla sua regolamentazione, disciplina e tutela, purché non si concretizzino in atti illegali. Ciò che è giusto, o almeno non è considerato ingiusto (illegale) secondo la legge umana, non può necessariamente essere considerato giusto secondo la legge divina. Legge umana e legge divina alle volte possiedono contenuti simili o perfino identici, ma non sempre ciò appare come una necessità. Nel *Libero arbitrio*¹² è esattamente questa la discussione che Agostino introduce,

⁹ *De libero arbitrio*, I, 15,32.

¹⁰ *Ibidem*: "E, secondo te, che cosa ordina la legge temporale se non che gli uomini posseggano, quando li richiedono per la soddisfazione del bisogno, quei beni che nel tempo si possono considerare propri con una norma tale che siano garantiti il rapporto e la società umana quanto è possibile in questo ordine di cose?"

¹¹ *De libero arbitrio*, I, 5, 13: "Mi pare dunque che la legge, promulgata per governare il popolo, ragionevolmente permette questi atti e che la divina provvidenza li proibisce. Alla legge civile infatti compete punire determinati atti per stabilire il rapporto sociale fra la massa, e nei limiti possibili alla umana legislazione. Al contrario le colpe, di cui sopra, hanno pene congruenti, dalle quali, secondo me, soltanto la sapienza ci può liberare".

¹² *De libero arbitrio*, I, 5,13. "Mi pare dunque che la legge, promulgata per governare il popolo, ragionevolmente permette questi atti e che la divina provvidenza li proibisce. Alla legge civile infatti compete punire determinati atti per stabilire il rapporto sociale fra la massa, e nei limiti possibili alla umana legislazione".

affermando che la legge divina punisce e recrimina condotte non ritenute delitti secondo la legge umana. Perciò, la legge divina è più severa perché penetra nell'anima umana.

Benchè imperfetta e soggetta a tutto lo stato di cose a cui è sottomessa la mondanità, la legge che può essere chiamata temporale, ossia, la legge scritta costituisce un valido ausilio nell'organizzazione sociale. La sua presenza nel senso di regolamentazione della condotta umana è indispensabile. Di fatto si tratta di un aiuto per gli uomini di governo delle cose umane e, perciò, la sua transitorietà è manifesta, essendo soggetta a costanti mutazioni¹³.

Relazione tra diritto e giustizia

Agostino si occupa non solo della relazione della legge eterna con la legge umana, di modo che la legge eterna sia sempre più presente nella realtà delle leggi umane. Egli vuole salvaguardare l'idea di che il Diritto possa essere detto Diritto solamente quando i suoi comandamenti coincidano con i comandamenti della giustizia. Concepire il Diritto dissociato dalla giustizia è concepire un insieme di attività istituzionali umane che si incontrano dissociate dalle aspirazioni della giustizia. Ancora di più: "Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri?"¹⁴.

Invocando il concetto di repubblica (*res publica*) di Cicerone, accanto alla dottrina di Varrone, Agostino afferma che ciò che si fa con Diritto si fa con giustizia, e ciò che si fa senza giustizia non si può fare con Diritto¹⁵, perché per Agostino il Diritto non si concepisce dissociato dalla nozione di giustizia. Ciò riafferma la nozione che non qualunque riunione di persone può essere chiamata popolo¹⁶. La cosa pubblica che si forma attorno a un popolo deve essere amministrata non solo con Diritto, ma soprattutto con giustizia. Così Diritto e Giustizia si legano reciprocamente, sebbene nella transitorietà degli interessi umani.

In questo senso, qualificare un governo come sregolato significa giudicare che quel governo si è distanziato dall'ordine comune di tutte le cose. In altre parole, il governo si deve guidare verso la conduzione della cosa pubblica e il suo distanziamento da essa significa la riconduzione verso altri interessi che non sono quelli comuni, ma puramente personali, egoistici. Perciò, ogni governo si deve orientare sui precetti della legge eterna, per essere considerato un governo giusto. E dissociare il governo da Dio significa fare del potere temporale un potere vuoto, destituito di senso, o almeno svuotato di finalità superiori che non siano quelle egoistiche che possano favorire un individuo o un gruppo alla conduzione della cosa pubblica. La ricerca della pace eterna (*pax aeterna*) deve riempire di finalità il potere secolare giusto.

Dove risplende l'esercizio del potere puro e semplice, ossia, dove il potere si esercita con la forza e non con la giustizia, esso si regge sulla base dell'iniquità. È

¹³ *De libero arbitrio*, I, 6, 14: "Possiamo dunque chiamare, se ti va, temporale questa legge poiché, quantunque giusta, può giustamente esser cambiata secondo i tempi".

¹⁴ *De Civitate Dei*, IV, 4.

¹⁵ *De Civitate Dei*, XIX, 21: "L'atto che si compie secondo diritto si compie certamente secondo giustizia ed è impossibile che si compia secondo il diritto l'atto che si compie contro la giustizia".

¹⁶ *De Civitate Dei*, XIX, 21: "Se non v'è il popolo, non v'è neanche la cosa del popolo, ma di una massa d'individui che non merita il nome di popolo".

con questa intenzione che Agostino rigetta il Diritto destituito di finalità, ossia, costituito con l'unico fine di usurpare la cosa pubblica, costituito, perciò, come pura istituzione umana. Così, dove non esiste vera giustizia, non esiste vero Diritto, solo si può considerare una agglomerazione umana organizzata in repubblica, ossia sotto un ordine giuridico, dove esiste consenso del popolo. Ciò vuol dire che in un sistema di governo la giustizia, che è la virtù che distribuisce a ciascuno ciò che è suo, presiederà l'insieme delle relazioni umane¹⁷.

Conclusione

Sintetizzando il pensiero agostiniano sull'idea di giustizia, possiamo dire che essa è segnata dalla nozione romano-ciceroniana, secondo cui il governo di diritto è il governo giusto, nel quale la giustizia è intesa come il dare a ciascuno il suo (*suum cuique tribuere*). Questa virtù, che sa attribuire a ciascuno ciò che è suo, è una virtù che coordina interessi e volontà, stabilendo l'ordine. Infatti, non esiste repubblica senza ordine, non esiste ordine senza diritto e non esiste diritto senza giustizia.

Rompere quest'ordine significa rompere l'ordine voluto da Dio, attribuendo qualcosa a qualcuno che non la merita. Infatti nella distribuzione di ciò che è dovuto a ciascuno deve avere equilibrio e sobrietà o, meglio, sapienza pratica. Attribuire qualcosa a chi non debba essere dato, lasciando, perciò, di attribuire qualcosa a chi gli è dovuto, in questa misura è essere ingiusto¹⁸. La giustizia, perciò, è collegata all'ordine¹⁹ della ragione sulle passioni, delle virtù sui vizi, di Dio sull'uomo²⁰. □

¹⁷ *De Civitate Dei*, XIX, 21: "Quindi se lo Stato è cosa del popolo, ma non si ha un popolo perché non è associato nella conformità del diritto, inoltre non si ha il diritto perché non v'è la giustizia, si conclude senza alcun dubbio che lo Stato, in cui non si ha la giustizia, non è uno Stato. La giustizia infatti è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo".

¹⁸ *De Civitate Dei*, XIX, 21: "La giustizia infatti è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo. Dunque non è giustizia dell'uomo quella che sottrae l'uomo stesso al Dio vero e lo rende sottomesso ai demoni infedeli. Questo non è distribuire a ciascuno il suo. Chi estorce il campo di colui dal quale è stato acquisito e lo cede a chi non ha alcun diritto su di esso è ingiusto, a più forte ragione non è giusto chi sottrae se stesso al Dio Signore, da cui è stato creato, e si rende schiavo degli spiriti malvagi".

¹⁹ *Contra Faustum Man.* XXII, 27: "La legge eterna è la ragione divina o volontà di Dio che ordina di mantenere l'ordine naturale e proibisce di turbarlo".

²⁰ *De Civitate Dei*, XIX, 27 "In questo mondo dunque si ha la giustizia in ogni individuo affinché Dio domini sull'uomo sottomesso, l'anima spirituale sul corpo, la ragione sugli impulsi, anche se insorgono, o sottomettendoli o contrastandoli, inoltre affinché si chieda a Dio la grazia delle buone opere, il perdono dei peccati e si offra il ringraziamento per i beni ricevuti".

Fra Luigi Chmel

P. ANGELO GRANDE, OAD - P. PIETRO PASTORINO, OAD

In agosto, e precisamente il giorno 16, ricorrono settanta anni dalla morte di Fra Luigi (Andrea) Chmel del SS. Crocifisso (1913-1939) e lo vogliamo ricordare con alcune testimonianze raccolte dalla viva voce di P. Pietro Pastorino uno dei pochi, se non l'unico superteste, dei suoi compagni di studi nel convento di Gesù e Maria in Roma.

«Certo che ricordo fra Luigi, vicino al quale sedevo a tavola – esordisce il confratello prossimo al traguardo degli 89 anni – e rimane immutato il giudizio ampiamente positivo che sia io che i confratelli hanno della sua bontà e spiritualità».

Conferma, poi, che fra Luigi era riservato e serio, in costante atteggiamento di raccoglimento e modestia, ma nondimeno sereno e rasserenante: *«proprio come si vede dalla foto dalla quale è stato ricavato il ritratto e la immagine che tutti conosciamo».*

Ricorda ancora che quando si trovava a svolgere con fra Luigi qualche mansione di utilità domestica, come la cura della biancheria o la pulizia della casa, cercava di rendere più gradevole il lavoro con qualche parola o conversazione, cosa non permessa dal regolamento in vigore a quel tempo. La risposta di fra Luigi era sempre la stessa: *«un richiamo al silenzio fatto portando l'indice sulle labbra sorridenti».* Naturalmente la reazione di chi si sentiva ammonito era edificazione mista ad una punta di stizza formulata mentalmente con una parola anche geograficamente poco corretta: *«tedesco...!».*

I confratelli tutti lo stimavano ma ciò non impediva che qualcuno, più sbarazzino, approfittasse della sua pazienza divertendosi a spostargli le lancette della sveglia per disorientare una puntualità e precisione che, a più di uno, doveva suonare tacito rimprovero.

Una volta si mostrò deciso e quasi ostinato: *«con fatica si piegò a mangiare un cibo diverso da quello presentato alla comunità. Non voleva alcuna preferenza o particolarità, anche se si trattava di... patate!».* Durante la sua ultima malattia il superiore P. Ignazio Randazzo, del quale è rimasta proverbiale la "austera benevolenza", gli ordinò di manifestare sempre ciò che avrebbe mangiato volentieri: una volta fra Luigi si dimostrò "goloso" chiedendo una pietanza di stoccafisso e un po' di vino rosso che però non riuscì a consumare.

E la sua pietà?

«Quando serviva all'altare per la celebrazione della santa Messa era veramente un angelo, per questo suscitava tanta devozione nelle persone che frequentavano la chiesa di Gesù e Maria, in particolare fra le terziarie che non mancarono di dimostrargli affetto e venerazione specie durante il ricovero in ospedale».

P. Pastorino ricorda, ancora, la premura con cui fra Luigi adornava di fiori una immagine della Madonna che si trovava nel corridoio del convento di Amelia (Terni) dove i professi di Roma erano soliti trascorrere le vacanze estive. Molti anni dopo, nello stesso convento, P. Pietro ne parlava ai novizi dei quali era diventato maestro.

Quando, dopo la morte, ci si preoccupò di raccogliere e ordinare le testimonianze sulla vita esemplare del Servo di Dio, un suo compagno disse candidamente: «*Era sì un buon religioso, ma un santo ...!?*». Sollecitato ad essere più preciso ne venne fuori, spontaneamente, il ritratto di un «*religioso pienamente osservante di ogni regola, che mai espresse critiche o giudizi avventati, ecc.*». In conclusione un «*ritratto con aureola*».

Gli ultimi mesi di vita furono, per fra Luigi, una lenta e atroce agonia. I primi dolori che avvertì furono attribuiti ad uno strappo muscolare causato dal trasporto di una pesante valigia; poi si pensò a reumatismi che si pensava di vincere infagottando il giovane come «una mummia». Infine la scoperta di un devastante tumore alla tiroide. Fu un autentico calvario impreziosito però dalla ripetuta offerta: «*Gesù per te (propter te, Jesu)*». Uno degli infermieri dell'ospedale «Regina Elena», alla vista di tanta forza e perseveranza, sentì l'immediato bisogno di riconciliarsi con il sacramento della confessione per riabbracciare appieno la fede della quale aveva riscoperto la efficacia e la bellezza.

Certo portare a modello un giovane che camminava con gli occhi bassi e con le mani «inter manicas» può sembrare poco attuale e tantomeno attraente. Ma non bisogna dimenticare che i segni e le forme che oggi riteniamo sorpassati e fuori moda esprimevano e testimoniavano – in altri precisi contesti e periodi – generosità, abnegazione, fedeltà, determinazione: doti e virtù da non svalutarsi anche se, a volte, dimenticate.

Forse si è usata troppa radicalità nel modernizzare stili di vita e rinnovare metodi e modelli poi, seppure adeguatamente adattati, recuperati con profitto. In un seminario francese si è faticato non poco, su richiesta degli stessi giovani, a ripristinare regolari pratiche di adorazione eucaristica soppresse, anni addietro, perché ritenute troppo antiquate e pietistiche!

Nell'aprile del 1997 si sono iniziati, nella diocesi di Roma i processi canonici per il riconoscimento della santità di fra Luigi: essi sono, anche per la poca solerzia dei confratelli, in una fase di stallo. Ma quello che maggiormente conta è che la memoria del luminoso passaggio di fra Luigi, durato complessivamente appena 26 anni, rimanga fra noi. Soprattutto – c'è da augurarselo – nei giovani religiosi i quali, nello stessa Casa di Studi recentemente intitolata a fra Luigi Chmel, i cui resti mortali sono custoditi nell'attigua chiesa di Gesù e Maria, attendono alla propria formazione religiosa e presbiterale. Anche sotto un altro profilo, oggi particolarmente attuale, rimane valido l'esempio di fra Luigi: egli, slovacco per nascita, lingua, cultura riuscì ad inserirsi – solo straniero – in un ambiente dove ancora i termini oggi ricorrenti di inculturazione e acculturazione erano pressoché, almeno nella pratica, ignorati. □



Fra Luigi Chmel

“Ha ragione... la fede?”

CRISTINA MONTANARI

“Ha Ragione... la Fede?” è il titolo provocatorio della conferenza che si è tenuta venerdì 15 maggio scorso presso l'auditorium di Palazzo Antaldi, gentilmente concesso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro; l'evento si colloca nell'ambito delle iniziative organizzate per celebrare il 90° della Parrocchia di S. Agostino.

In apertura, il parroco P. Elves Perrony (O.A.D.), principale sostenitore e promotore dell'incontro, ha sottolineato che la conferenza non è stata pensata solo per rafforzare le radici agostiniane della comunità parrocchiale, ma anche nell'intento di condividere con la città alcune riflessioni sulla spiritualità del Santo di Tagaste, nella convinzione che il suo pensiero e la sua figura siano ancora straordinariamente attuali.

A seguire, P. Pasquale Cormio (O.S.A.), coordinatore del convegno, ha introdotto due relatori d'eccezione, la cui presenza ha garantito lo spessore culturale dell'evento: il Prof. Luigi Alici, docente presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane dell'Università di Macerata e già Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, e Padre Gabriele Ferlisi, Procuratore Generale dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi.

Il Prof. Alici ha presentato una lucida analisi del passaggio da una cultura di stampo illuministico, connotata da un modello di “ragione forte”, in grado di dominare la natura e la storia in un ideale di tipo antropocentrico, ad una cultura post-moderna sostanzialmente nichilista, caratterizzata da una “ragione debole”, ritenuta incapace di illuminare il futuro della società.

“Oggi - ha affermato il professore - la sfida non riguarda l'onnipotenza della ragione, ma l'onnipotenza della tecnica, che diventa un problema quando si combina con l'impotenza della ragione. Nella società attuale il mito dell'autonomia dell'uomo non è più fondato su una cultura razionalistica, ma su una prassi tecnologica e consumistica che si sviluppa su un vuoto etico preoccupante”. Per questo, mentre in passato il magistero della Chiesa metteva in guardia contro i rischi derivanti da un eccesso razionalistico, che considerava la fede come abbandono dogmatico ad una verità irrazionale, ora sempre più spesso i documenti magisteriali scendono in campo per difendere una razionalità critica capace di interrogarsi attorno ai fini dell'uomo. Senza la ragione, la fede si riduce a fideismo e devozionismo: solo una fede critica è una fede adulta e matura. E qui si inserisce la grande lezione del Vescovo di Ippona. Come ha ricordato il Prof. Alici “Agostino convertito non solo continua a cercare, ma capisce che in quanto convertito deve cercare di più”. Facendo proprio questo insegnamento, anche “il credente che vive il dono della fede in una comunità cristiana deve essere il primo a spendersi per una cultura che valorizzi la ragione”. L'invito a non perdere la fiducia nella capacità dell'intelligenza umana di rispondere ai grandi interrogativi intorno al senso della vita, è stato riproposto con particolare convinzione da Papa Benedetto XVI, che non

di rado nei suoi interventi sull'argomento fa riferimento proprio al Santo di Tagaste.

Nella sua relazione, P. Gabriele Ferlisi ha ripercorso puntualmente le tappe della biografia e l'evoluzione del pensiero di Agostino, dagli anni giovanili, all'adesione al manicheismo, ai contatti con il neoplatonismo, fino all'incontro con il Vescovo Ambrogio e alla conversione. Si è poi soffermato sull'analisi di alcune frasi del Santo che evidenziano l'equilibrio della sua posizione sul tema del rapporto tra fede e ragione. Tra queste, basti citare una delle più note: «*Crede ut intellegas, intellege ut credas [Credi per capire, comprendi per credere]*» (cf Disc. 43). Con queste parole Agostino mostra chiaramente il circolo ermeneutico che sussiste tra ragione e fede: si parte da quest'ultima per cercare di comprenderla, in quanto la verità di fede non blocca l'indagine della ragione e la ragione - se usata con rettitudine - non va contro la fede. Sulla scia di Agostino, dunque, non "aut... aut", ma "et... et", poiché la fede e la ragione hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e vera missione.

In questo percorso di sintesi tra ragione e fede, molto valsero nell'esperienza di Agostino - e valgono anche nella nostra - l'autorevolezza dei modelli, la qualità morale della vita perché molto può il cuore sulla ragione, l'atteggiamento di umiltà e il ruolo dell'autorità. Per questo più avanti pronuncerà quel celebre assioma: «*Ego vero Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas [Io non crederei al Vangelo, se a ciò non mi inducesse l'autorità della Chiesa Cattolica]*» (Contro la lettera di Mani 5,6); e nell'opera "La Trinità" (4,6,10) indicherà nei tre parametri - ragione, Scrittura, Chiesa - la misura di equilibrio di un saggio comportamento umano e religioso: «*Contra rationem nemo sobrius, contra Scripturas nemo christianus, contra Ecclesiam nemo pacificus senserit [Contro la ragione nessuno è persona sobria, contro le Scritture nessuno è cristiano, contro la Chiesa nessuno è persona di pace]*». □



I due relatori con confratelli e collaboratori della parrocchia
 Da sinistra: P. Gabriele Ferlisi, Paolo Bacchiani, P. Franco Monteverde, Luigi Alici,
 Cristina Montanari, P. Elves Perrony, Daniela Frulli, P. Pasquale Cormio,
 P. Giuliano Del Medico, Anna Mancuso

Navigando su web

ALDO FULCHERI

Scrivo dal chiostro del convento di S. Lorenzo in Acquaviva Picena, dove trascorro alcuni giorni di riposo. Poiché mi occupo del sito della parrocchia “Madonna dei Poveri” di Collegno (TO), desidero comunicarvi alcune riflessioni e offrirvi una piccola testimonianza su ‘Internet e sito web’: è sempre questo il cavallo, o l’asinello, da cavalcare e di cui discutere.

La nostra esperienza nasce come risultato di un incontro del 2004, che ha coinvolto la nostra vita cristiana al servizio della parrocchia. Incoraggiati da P. Eugenio Cavallari, allora nostro parroco, siamo approdati all’esigenza di utilizzare anche il sito web per parlare del messaggio cristiano e non restare chiusi, vincendo la paura di uscire allo scoperto e offrendo a molti la possibilità di verificare la credibilità del messaggio cristiano e della nostra apertura al mondo. Non c’è voluto molto per capire che si doveva approdare necessariamente allo strumento web internet per costruire un giornale in versione digitale, accessibile a tutti. Ci siamo messi a lavorare, costruendo il nostro sito e adattandolo alle esigenze del nostro potenziale lettore: anonimo, vicino e lontano, giovane e vecchio, esperto e alle prime armi. Un lettore che ti legge come da dietro le spalle, ma che vuole molta attenzione per sé.

Giorno dopo giorno, il sito ha preso forma, strutturato su un “frame” aperto, adatto per poter gestire insieme cronaca e progetti di vita parrocchiale insieme a messaggi del Papa e dell’Arcivescovo. Poi si è aggiunta una sezione per le “riflessioni”, presentate con i documenti di riferimento, su tematiche di particolare rilievo e di svariato argomento. Con la sezione “pensieri”, infine, abbiamo offerto una veloce lettura di scritti di S. Agostino, convinti come siamo della straordinaria attualità, chiarezza e sinteticità del messaggio agostiniano (e la nostra parrocchia, per chi non lo sapesse, è officiata dagli agostiniani scalzi), davvero rivoluzionario rispetto agli stereotipi che oggi abitualmente sono presentati dai media.

Dopo due anni di lavoro, abbiamo voluto conoscere più da vicino questi anonimi ed esigenti lettori per i quali, nel nostro piccolo, avevamo aperto le porte del nostro cuore. Attivando le statistiche degli accessi, siamo rimasti sconcertati da un risultato impensabile. I nostri lettori ci stavano leggendo da tutto il mondo e numerosissimi. Titubanti e ancora increduli, abbiamo capito che con poco si può fare molto e improvvisamente ci siamo sentiti investiti da una grande responsabilità, ma anche da nuovo slancio, seriamente convinti che quanto stavamo facendo era giusto. Chissà, dove il Signore ci voleva portare e per quale scopo stava facendo con noi tutto questo? Padre Salesio Sebold, nostro attuale parroco, ha rincarato la dose: “non lasciatevi prendere da incertezze o megalomania, ma andate avanti senza fermarvi”.

A questo punto è doveroso rispondere ad una legittima curiosità dei nostri lettori. La collocazione geografica dei nostri lettori è veramente impressionante: Ita-

lia (quasi tutte le regioni), Inghilterra, Germania, Svizzera, Svezia, Belgio, Francia, Spagna, Ungheria, Olanda, Croazia, Slovenia, USA, Brasile, Canada, Porto Rico. Guardando alle singole città, ne contiamo ben settantatré! Anche l'analisi dei tempi di consultazione (indicativo è il grafico degli ultimi 30 giorni), ci fa toccare con mano che il numero dei lettori fluttua in relazione alla novità, importanza e correlazione delle notizie pubblicate. Tutto ciò aiuta a immaginare anche la connotazione del lettore: forse è un ricercatore, un sacerdote, un giovane, una mamma, un bambino, un parrocchiano; forse un lontano, un navigatore abituale oppure occasionale... Il suo motore è comunque sempre l'interesse e il desiderio di conoscere di più e questo ci convince che il bene, il positivo è scritto nel cuore di tutti.

Senza competere con blog affermati e grandi siti di riferimento, vogliamo offrire al lettore una opportunità, una luce che lo aiuti sempre ad uscire dalla inconsistenza stressante e deprimente, per andare verso una scelta libera che coinvolge subito in una visione positiva della realtà. So bene che questa realtà (il nostro sito) non è la fine del mondo, perché i numeri rilevati sono fra i più piccoli nella rete. So anche che Internet è effimera e voltagabbana, che i lettori di oggi possono essere frutto solamente della novità, attivati dai "motori di ricerca", e in poco tempo questo può vanificare l'investimento di un grande sforzo. Comunque devo pensare che davanti a una pagina che parla di "adozioni a distanza", di "ricerca interiore" e di "pace", in molti hanno passato qualche attimo, forse anche l'unico della loro vita trascorso vicino all'amore.

Sono i nostri fratelli, parliamone.

Per questo desidero offrire una proposta a chi legge: perché non ci si incontra 'via mail' fra i gestori delle realtà web delle varie case dell'Ordine per comunicare e scambiarsi almeno le coordinate dei nostri siti? Potremmo facilmente aprire una finestra che ci consente di conoscere e condividere le esperienze delle realtà agostiniane disseminate nel mondo, riutilizzando gli sforzi e ampliando il perimetro delle opportunità offerte al lettore. Comunicare e condividere vale anche e soprattutto per noi perché forse oggi il web è già il compagno di molti. Il Signore parla, il Signore chiama e si attiva nei cuori.

Web master del sito: www.madonnadeipoveri.it
e-mail: madonnadeipoveri@hotmail.it

□

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

- La rivista dell'Istituto Teologico della Vita Consacrata dedica una ampia ed elogiativa recensione al libro di P. Gabriele Ferlisi: *"Gli Agostiniani Scalzi – Costituzioni e Carisma"* (Roma 2008). Il critico, Josè Rovira cmf, afferma che si tratta di un lavoro ottimo che certamente potrà servire - a tanti altri Istituti - come modello di approfondimento di metodologia, di serietà ed amore allo studio appassionato e competente del proprio carisma, storia e lavoro. Dopo aver constatato che la riforma postconciliare ha arricchito di riferimenti biblici e di argomentazioni teologiche il testo delle costituzioni di tutti gli Istituti, lo stesso Rovira lamenta che il testo e i successivi documenti siano letti e consultati quasi unicamente in casi giuridici e organizzativi (Claretianum -XLIX - Roma 2009, pagg 510-511).

- Pure la rivista "Ciudad de Diòs" (anno 2009 n. 1, pag 306) recensisce la stessa opera chiamando l'autore: "gran concedor de san Augustin". T. Vinas, che analizza il volume di P. Ferlisi, insieme all'apprezzamento avanza anche alcune

sue osservazioni: "servire l'Altissimo in spirito di umiltà" è fondamentale per tutte le famiglie agostiniane anche se i promotori delle Riforme ne hanno sviluppato la applicazione concreta"; ancora il Vinas dice controversa la tesi di vari autori, fra i quali P. Ferlisi (pagg. 144-147), che ammette un totale vuoto storico fra le primitive comunità agostiniane del Nord d'Africa e le Unioni del sec. XIII.

- Altra recensione positiva viene dalla rivista "Estudio Agustiniano" (Valladolid) 44/fasc. 1 (2009) pag 168. Scrive P. Pio De Luis che si tratta prevalentemente di un commento agostiniano ai primi dieci articoli delle Costituzioni degli Agostiniani Scalzi arricchito da ampi e precisi riferimenti al vangelo, alla tradizione, al magistero, al diritto canonico, alla storia. Per questo l'opera è utile anche a tutti coloro che seguono la spiritualità di S. Agostino di cui l'autore è giudicato buon conoscitore. La ricchezza del contenuto e la chiarezza dell'esposizione rendono la lettura senz'altro fruttuosa e gradevole.

DALL'ITALIA

- La parrocchia di S. Agostino, in Pesaro, sta ricordando con varie manifestazioni ed iniziative, i 90 anni dalla sua costituzione. Molto riuscito, per la qualità dei relatori e per la partecipazione del pubblico la serata, della quale si riferisce in altra pagina, dedicata al tema: "Ha ragione la fede".

- Ha trovato sistemazione degna e definitiva, nei locali del santuario della Misericordia in Fermo, il diorama di 14 quadri che presentano la vita di S. Rita da Cascia. L'iniziativa e la realizzazione della apprezzata opera si deve a P. Giuliano Eugenio del Medico. La inaugurazione si è tenuta, con la partecipazione

del priore generale P. Luigi Pingelli, il 17 maggio nel clima delle celebrazioni in onore della Santa di Cascia.

- Nella chiesa di S. Maria dell'Itria (Marsala) la celebrazione della festa di S. Rita ha visto la partecipazione, alla messa vespertina celebrata nell'atrio dell'ex convento, di più di mille persone.

- Sempre a Marsala i confratelli organizzano, ogni anno una gita-pellegrinaggio a luoghi agostiniani. Dopo Valverde (CT) e Palma di Montechiaro (AG) dove è vivo il culto del ven. Fra Alipio, è stata la volta di Mussomeli e Cammarata.

DAL BRASILE

- Le comunità del Brasile stanno accogliendo, dopo tre anni, alcuni dei loro confratelli, sacerdoti e non, che stanno compiendo o hanno terminato i loro studi in Italia (a Genova e a Roma).

- La comunità di Rio de Janeiro, che ospita il seminario teologico e svolge ministero parrocchiale è intitolata a Santa Rita della quale festeggia solennemente la ricorrenza annuale. Grandissima l'affluenza dei fedeli per cui il giorno della festa sono state celebrate 11 messe, si sono tenute due processioni una delle quali in stile tradizionale seguendo a piedi l'immagine della santa ed un'altra con un corteo di automezzi i quali, per tradizione, vengono affidati alla protezione di S. Rita. Non è mancata neppure una rappresentazione che ha ricordato i momenti salienti della vita della taumaturga di Cascia.



Rio de Janeiro – Particolari della festa di S. Rita

DALLE FILIPPINE

- Nel n. 2/09 di Presenza abbiamo dato notizia del numero rilevante dei giovani che nel mese di aprile hanno emesso la professione solenne ed hanno ricevuto la ordinazione diaconale o sacerdotale. Un incremento consolante in linea con le statistiche ufficiali della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica che registrano, per il decennio 1996-2006 un incremento dei religiosi del +25,5% mentre si incomincia a notare un cambiamento di tendenza poiché per lo stesso periodo i novizi sono cresciuti solo del +17,6% (in Europa e nell'America del Nord il calo, negli stessi anni, è stato del -30,6%).

- Il Consiglio generale (Definitorio) che dal 12 al 15 maggio si è occupato particolarmente delle nostre comunità nelle Filippine ha preso atto della situazione ed ha insistito, sostenuto anche dalle direttive della Chiesa intera,

perché si presti sempre maggiore attenzione ad accogliere e a formare i candidati. Proprio in vista di una accurata selezione e guida è stata data nuova organizzazione e impulso alla équipe di promozione vocazionale e si è data piena autonomia, con la costituzione di comunità separate smembrandole dall'unico nucleo finora operante in Cebu.

- La responsabilità delle varie realtà dell'intera regione è stata riaffidata a P. Luigi Kerschbamer al quale, per la prima volta, sono stati affiancati due "assistenti" nella persona di P. Daniel Nacaytuna e P. Gilmar Morandim. A questo "collegio" sono state delegate alcune facoltà quali ad esempio quella di presentare la composizione delle comunità religiose. Si intende, così, avviare la organizzazione delle comunità e delle opere alla autogestione prevista dai nostri statuti. □

Depressione

P. ALDO FANTI, OAD

Viscida come serpe, si era introdotta tra le maglie della sua anima a poco a poco, dopo giorni troppo belli per essere contati.

E fu così che lui dal “troppo” passò al “troppo poco”, afflosciandosi come panno smorto.

Compagna gli diventò – amica no, ché lui mai l'amò – di ore e ore e ore, lente a scorrere come tartarughe d'orologio.

A lui pareva nero come sacco di crine lo splendore del sole (cf Ap 6,12) e manto di strega il cielo stellato.

Gabbia dorata le pareti della stanza, e lui – guai a uscirne! – un cardellino senza trilli.

Gelidi gli si eran fatti i moti del cuore, tozzo di pane raffermo nella madia, e sfrattati il riso e il pianto.

Squagliati i giochi dei ricordi nel mare del nulla.

Miope, come fondo di bicchiere, la vivacità della memoria.

La vividezza dello sguardo in fissità amorfa.

L'esuberanza nelle amicizie in chiusura a chiavistello, ché lui in bozzolo si era arricciato. Poteva dirsi ancora “uomo pensante” con quella muraglia che s'era frapposta tra lui e i suoi pensieri?

I boccioli di rosa sfogliati in crisantemi.

Il pendolo a lungo restò senza rintocchi.

Finché tu, Signore, lo facesti ripiegare su se stesso, togliendolo da dietro al suo dorso, ove si era rifugiato per non guardarsi (cf Confess. 8,7).

Grazie, per lui, Signore.

□

